

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXXVI, n. 211

gennaio-febbraio 2017

In questo numero

pag.

Chiesa e mondo cattolico

Il suicidio della chiesa. Parla Wolfgang Spindler O.P.

1-2

Don Titus Zeman: sarà beato il martire sotto il comunismo

3

Quei vescovi eroi che salvano i cristiani in Laos

4

Politica internazionale

Se muore l'uomo europeo

5-7

Xi Jinping, il leader cinese che parla come Obama

7

Neil Gorsuch, il nuovo giudice della Corte Suprema nominato dal presidente Usa

8

«Trump? Per il Medio Oriente è un bene». Parla p. Samir Kalil Samir S.J.

9-10

Francia: carcere per gli antiabortisti

10

Perché il terrorismo non c'entra nulla con la povertà: numeri alla mano

11

Gli inquisitori cortesi. Centinaia di casi di intolleranza

12

Uno sguardo al nostro tempo

Droga «Ragazzi fermatevi, la droga uccide»

13

Missione nelle scuole. Dalla disco al trapianto di fegato. «Ora parlo ai giovani»

14

Claudio Risè: «Omertà di politici e giornali sugli effetti della cannabis»

15-16

Testamento biologico. R. Puccetti. Una legge per morire...anche se ci avete ripensato

17-18

Giorno della memoria. Pisa, i genitori critici su «Bent»

18

La bellezza rimane lo strumento più alto della fede

19

F. Agnoli. Voltaire: il re degli intolleranti

20-21

Libri

Fratel Marcel Van: la fede più forte del gulag vietcong

21

G.K.Chesterton giornalista

22-23

L'uomo che si mise un cavolo come cappello

23

Mons. Iuliu Hossu: la fede schietta e radicale

24

Pisa nel medioevo. Potenza sul mare e motore di cultura

25

E Darwin finì schiacciato sotto il David di Michelangelo

26

La lezione di Eugenio Corti

27

In memoriam

Michael Novak (1933-2017) e le virtù degli imprenditori

28

«La grande marcia della distruzione intellettuale proseguirà. Tutto sarà negato. Tutto diventerà un credo. Sarà una posizione ragionevole negare le pietre della strada; diventerà un dogma religioso riaffermarle. (...) sarà una forma assennata di misticismo asserire che siamo tutti svegli. Fuochi verranno attizzati per testimoniare che due più due fa quattro. Spade saranno sguainate per dimostrare che le foglie sono verdi in estate. (...) Combatteremo per i prodigi visibili come se fossero invisibili. Guarderemo l'erba e i cieli impossibili con uno strano coraggio. Noi saremo tra quanti hanno visto eppure hanno creduto»

G. K. Chesterton, *Eretici*, 1905

IL SUICIDIO DELLA CHIESA

Dall'apostasia silenziosa che affliggeva Papa Wojtyła si è passati all'autosecolarizzazione. Possiamo ancora salvarci? Wolfgang Spindler, teologo e predicatore domenicano, lo spera
Il Foglio, 7-8 gennaio 2017

di Matteo Matzuzzi

Wolfgang Spindler è un teologo domenicano tedesco, ha quarantanove anni e un'idea ben precisa su quali siano i rischi che la chiesa corre in tempi come questi. Scrive su due riviste, *Die Neue Ordnung* (L'ordine nuovo) e *Tumult*, insegna, fa il prete – cioè segue una parrocchia dove celebra regolarmente messa – e scrive anche libri per bambini, perché essi, dice conversando a lungo con il Foglio, “hanno un rapporto immediato con la trascendenza. La realtà di San Nicola, ad esempio, per loro è prossima ed evidente come quella della nonna o del gatto di casa”. Ricorrono gli otto secoli dalla fondazione dell'Ordine dei Predicatori (libri suggeriti: *L'Ordine dei Predicatori*, a cura di Gianni Festa e Marco Rainini per Laterza e *I domenicani* di Massimo Carlo Giannini per il Mulino), e subito si pone l'interrogativo su quanto sia complesso e accidentato predicare il cattolicesimo nell'Europa di oggi, così provata dalla secolarizzazione. “Nelle prediche io cerco di tenere lo sguardo su due maestri, Domenico di Guzmán, il fondatore, e Tommaso d'Aquino, l'autorità teologica dell'ordine dei predicatori”, dice Spindler: “Domenico, come attestato nel processo di canonizzazione, parlava *semper cum Deo vel Deo*. Per me da ciò conseguono (e servono contro l'autosecolarizzazione della chiesa, cosa ben peggiore della secolarizzazione della vita pubblica) un'intensa vita di

“L'autosecolarizzazione della chiesa è, per me, una cosa ben peggiore della secolarizzazione della vita pubblica”

preghiera e il primato del discorso su Dio. Quando tengo le mie prediche, non parlo di protezione dell'ambiente, di politiche contro i cambiamenti climatici o altri luoghi comuni correnti, bensì del Dio trino e uno e di tutto ciò che deriva dalla sua esistenza. Io – aggiunge il teologo tedesco – non mi metto a fare deduzioni dogmatiche: piuttosto cerco, sulla scorta di Tommaso, di procedere per argomenti, mostrando la plausibilità del *depositum fidei* contro lo *Zeitgeist*, lo spirito del tempo. E in particolare contro l'odierna cultura delle immagini e delle mere emozioni”. Il fatto

è che “quando il Logos viene a mancare, subentrano al suo posto la forza suggestiva delle immagini, delle emozioni, dei soggettivismi e dei narcisismi: un problema di cui la chiesa non è ancora ben consapevole”. Ciò ha a che fare con il modo in cui la chiesa annuncia il Vangelo e lo predica nel mondo moderno: “La chiesa, e lo stesso ordine dei domenicani, non hanno ancora sufficientemente compreso questo problema del contrasto tra il Logos (così come ne parla il prologo di Giovanni 1, 1-18) e le immagini, gli *eidola*, anche se a livello pragmatico si serve ormai ampiamente dei nuovi strumenti della suggestione, cioè di immagini, simboli ambivalenti, video e internet per fare presa sulle masse a livello emotivo”. Quel che serve oggi, osserva Wolfgang Spindler, “è predicare tornando ai fondamentali della teologia e dell'etica sociale. E questo richiede di occuparsi a fondo della storia, della politica, della letteratura, dell'arte, della musica. In modo che chi ci ascolta possa riconoscere che noi cattolici saremo ormai sì una minoranza, ma che nondimeno abbiamo ragione”.

Rendere esplicito tale concetto appare un'impresa ardua, è una sfida ai limiti dell'utopia. Giovanni Paolo II parlò di una “apostasia silenziosa” che ormai aveva permeato la cultura europea, di un “uomo sazio che vive come se Dio non esistesse”. Con la conseguenza di aver “portato a considerare l'uomo come il centro assoluto della realtà, facendogli così artificiosamente occupare il posto di Dio e dimenticando che non è l'uomo che fa Dio ma Dio che fa l'uomo”. “Non c'è da stupirsi – commentava il Pontefice polacco – se in questo contesto si è aperto un vastissimo spazio per il libero sviluppo del nichilismo in campo filosofico, del relativismo in campo gnoseologico e morale, del pragmatismo e finanche dell'edonismo cinico nella configurazione della vita quotidiana”. Una realtà che Spindler conosce bene: “Il fenomeno dell'apostasia

“Quando tengo le mie prediche non parlo di protezione dell'ambiente o di cambiamenti climatici. Ma del Dio trino e uno”

silenziosa è un fenomeno endogeno della chiesa, in particolare nei paesi di lingua tedesca, dove si fa presto ad at-

teggiarsi a piccoli Lutero, dispensando come proprie idee ciò che in realtà altro non sono che falsi stereotipi. Spesso mi rendo conto di riuscire a parlare di fede, speranza e carità molto più liberamente con interlocutori *extra ecclesiam*. Ma io preferisco di gran lunga questa fede del centurione, così come narrato nel Vangelo di Luca (7, 1-10) a quelli che dicono ‘io sono cattolico, ma...’”. Il centurione aveva un servo

ammalato, mandò a chiamare Gesù perché lo facesse guarire. Sulla strada, il centurione gli mandò incontro alcuni uomini fidati, affinché dicessero a Gesù che non si disturbasse: “Io non son degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo non mi sono neanche ritenuto degno di venire da te, ma comanda con una parola e il mio servo sarà guarito. Anch'io infatti sono uomo sottoposto a un'autorità, e ho sotto di me dei soldati; e dico all'uno: va' ed egli va, e a un altro: vieni, ed egli viene, e al mio servo: Fai questo, ed egli lo fa”.

Spindler è anche uno dei maggiori studiosi degli scritti di Hans Barion, sacerdote e teologo assai attivo nella polemica culturale del Novecento, che tra le maglie complesse e numerose del Concilio Vaticano II vedeva troppi elementi progressisti e financo marxisteggianti, contestando soprattutto il concetto stesso di concilio solo pastorale, con la conseguente riduzione degli insegnamenti della chiesa a mera dottrina sociale. V'era il concreto rischio, insisteva Barion, d'un appeasement della chiesa a un generico umanesimo che avrebbe reso il *depositum fidei* qualcosa di liquido, superficiale e sempre più sconosciuto. “Questo appeasement umanistico è una disposizione che si trova nella chiesa, ma non è in nessun modo dottrina della chiesa”, dice Spindler. “E' il tentativo di spiegare e razionalizzare i contenuti della fede,

ovvero di trasmutarli in un generico insegnamento etico, in modo che ogni uomo possa sottoscriverli. Barion però sbaglia quando dice che ne sia responsabile il Vaticano II in quanto tale. Come già accadde durante il Concilio, anche oggi è una minoranza piccola, ma mediaticamente influente, a servirsi del Vaticano II come di una cinghia di trasmissione del proprio progetto di perpetua riforma progressista; progetto che poggia su quella che Benedetto XVI definì una falsa ermeneutica della discontinuità. L'appassamento – continua il teologo domenicano – è un'insidia sempre presente nella missione della chiesa: è la tentazione, per i pastori delle anime, di non dare scandalo, il che però va contro quanto si legge nella Seconda lettera di san Paolo a Timoteo, quando Paolo esorta a predicare *opportune et importune*, a riprendere, ammonire, annunciare. Oppure, è la tentazione per i vescovi di tenersi buoni i politici al fine di conservare antichi privilegi". Nel concreto, gli esempi non mancano affatto: "Sulla questione dell'immigrazione illegale in Europa, oggi assistiamo a una nuova alleanza di trono e altare che cerca di limitare la libertà di opinione dei cristiani con pressioni psicologiche. Ma la chiesa – sottolinea Spindler – non è un partito, e qui Barion aveva ragione. Il clericalismo politico invece nega quella distinzione dei poteri che risale a Cristo stesso, come si può riscontrare in tutti i Vangeli".

Si entra nel terreno della politica, oggi minacciata nella sua espressione più alta dal dominio del politicamente corretto. Una questione, quella dell'immigrazione, che ha visto la chiesa spesso non marciare unita, com'è naturale che sia, considerate le differenze che il fenomeno incontra di paese in paese. La chiesa, poi, è chiamata a fare i conti con il consolidamento dei cosiddetti populismi, portatori di una visione identitaria che contrasta con quella liberale

"Spesso mi rendo conto di riuscire a parlare di fede, speranza e carità molto più liberamente con interlocutori extra ecclesiam"

del mondo, finalizzata a superare ogni differenza in nome di un generico globalismo. La domanda, che il Foglio sta ponendo da diverse settimane a intellettuali europei e d'oltreoceano (da George Weigel a Paul Appleby, decano di Notre Dame, dal filosofo Charles Taylor al politologo Patrick Deneen e al saggista tedesco Martin Mosebach) è quale tra questi due modelli sia più affine alla missione della chiesa.

Spindler del tema se ne intende, scrivendone su *Die Neue Ordnung* (L'ordine nuovo), "un bimestrale fondato settant'anni fa da due domenicani, Laurentius Siemer ed Eberhard Welty, i quali erano stati attivi nella resistenza al nazionalsocialismo. E' un periodico indipendente, ecumenico, che si occupa di etica politica, economica e sociale. Diciamo che ama il parlar chiaro e a questo concede spazio. Ciò vale ancora di più nel caso di *Tumult*", osserva il nostro interlocutore, che pure su questo trimestrale appunta le proprie riflessioni. "Il caporedattore, il mio amico Frank Böckelmann, è un ex attivista socialista e un brillante pensatore politico. Egli sostiene che la definizione di 'trimestrale per sabotare il consenso' sarebbe stata una mia idea! In verità detestiamo entrambi il pigro consenso della political correctness, che s'industria affinché tutti siano d'accordo sulle questioni politiche, e pone su ogni opinione deviante la minaccia della scomunica sociale. Il diktat del consenso – aggiunge – è una depoliticizzazione intensamente politica della società che una democrazia non può permettersi. Applicata alla chiesa, questa moralina del consenso è un surrogato della perduta unità dogmatica della fede. Funziona cioè come una specie di nuova circoncisione, al punto che io posso solo dire, con Paolo ai Galati, che 'Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù'. Ecco, si sabota questo consenso e ci si fanno in fretta nemici quando, invece di proporre idealismi illusori, si cerca di descrivere la realtà. Per questo esercizio

L'immigrazione illegale in Europa, la libertà d'opinione dei cristiani sempre più limitata. Il problema del clericalismo politico

di realtà ci vogliono, per me che sono cattolico – dice Spindler – la dimensione della trascendenza ma anche, come insegna Marx, una variazione del famoso interrogativo di Hobbes: *Quis lucrum faciet?*"

Quanto all'accusa di populismo, dice, "oggi è a sua volta in buona parte populistica. Chi la leva contro l'altro vuole mettersi sul lato giusto del confronto politico, sul lato di chi detiene il potere. Il populismo è, nel confronto democratico delle opinioni, una posizione legittima quando riafferma gli interessi del populus, cioè del vero fondamento del potere dello stato. Il cittadino comune – osserva il padre domenicano – ha ormai da tempo l'impressione che un

complesso politico-mediatico dei 'ben istruiti' e dei 'mobili' faccia passare l'idea che la globalizzazione sia una specie di evento naturale, o un destino, che uno deve accettare come si accettano un clima piovoso o la sordità congenita. Invece il 'globalismo' è un'ideologia politica, che tende ad assicurare vantaggi per le élite (e cioè il libero commercio, i prezzi d'importazione bassi, la forza lavoro mobile, i flussi di capitale stranieri) contro svantaggi per gli economicamente deboli. In più, essa promuove il livellamento delle diversità culturali: i centri delle città in Europa e in America stanno diventando tutti uguali, e la gente indossa dovunque gli stessi orribili jeans e giacche col cappuccio".

Tuttavia, generalizzare non è mai buona cosa: "Il caso del trumpismo populistico mostra, però, anche il pericolo opposto, e cioè che una nuova élite si limita a sostituirsi alla vecchia, e al popolo non resta che il ruolo di spettatore. La chiesa dovrebbe, allora, mantenere una sua equidistanza rispetto a tutte le ideologie, giudicando solo in base ai principi della dottrina sociale cattolica ciò che per gli uomini del presente e del futuro è il bene autentico".

(ha collaborato
Giuseppe Perconte Licatense)

Zeman, sarà beato il salesiano martire sotto il comunismo

Slovacco, morì distrutto dal carcere.

Sette i nuovi venerabili

Avvenire, 28 febbraio 2017

ANDREA GALLI

«**A**nche se perdessi la vita, non la considererei sprecata, sapendo che almeno uno di quelli che avevo aiutato è diventato sacerdote al posto mio». Sono parole che pronunciò nel mezzo del suo calvario don Titus Zeman (1915-1969), religioso salesiano slovacco, morto per i postumi di 13 anni di torture, carcere e lavori forzati sotto il regime comunista dell'allora Cecoslovacchia. Il Papa ha autorizzato ieri la Congregazione delle cause dei santi a promulgare il decreto che ne riconosce il martirio, per cui don Zeman sarà presto beatificato.

Era nato in una famiglia profondamente cristiana a Vajnory, vicino a Bratislava, primo di dieci figli. Dopo un'infanzia segnata da continue malattie, a 10 anni, guarito, aveva promesso alla Madonna di spendere la sua vita al suo servizio nella famiglia di Don Bosco. Ordinato sacerdote a Torino nel 1940, rientrato in patria, dopo la guerra finì subito nel gorgo della persecuzione comunista. Nel 1946 perse l'insegnamento per avere difeso a scuola il crocifisso. Riuscì a organizzare due spedizioni clandestine di religiosi salesiani, per por-

Fu trattato perfino come cavia da esperimento. Anche le spie del regime riconobbero nei verbali il suo amore eroico per la Chiesa

tarli a studiare a Torino. Alla terza fu però catturato. Fu processato e condannato come spia del Vaticano. Iniziò la sua via Crucis, fatta di centinaia di giorni di isolamento e di esperimenti sulla sua pelle: fu costretto alla triturazione manuale e senza protezione dell'uranio radioattivo. Nel 1964 fece ritorno a casa ormai irriconoscibile. Morì accompagnato dalla fama di santità e persino le spie presenti ai funerali ne parlarono nei loro verbali come di un martire che aveva sofferto per la sua Chiesa. Sempre ieri, ricevendo il cardinale Angelo Amato, prefetto del dicastero della Causa dei santi, il Papa ha autorizzato i decreti con cui sono riconosciute le virtù eroiche di sette nuovi venerabili. Tre di loro sono italiani. Si tratta di don Antonio Provolo

(1801-1842), sacerdote della diocesi di Verona, fondatore dei padri e delle suore della Compagnia di Maria per l'educazione dei sordomuti; Vittorio Trancanelli (1944-1998), nato a Spello (Perugia), medico e padre di famiglia: dopo la nascita dell'unico figlio naturale, insieme alla moglie accolse in casa altri sette ragazzi, alcuni dei quali disabili; e con altre famiglie fondò l'associazione "Alle Querce di Mamre"; infine suor Lucia dell'Immacolata, al secolo Maria Ripamonti (1909-1954), della Congregazione delle Ancelle della Carità: nata ad Acquate (Lecco) fu un esempio per le sue consorelle di abnegazione, umiltà e carità.

Gli altri venerabili sono Octavio Ortiz Arieta (1878-1958), primo salesiano peruviano e vescovo di Chachapoyas per 37 anni; il gesuita messicano Antonio Repiso Martínez de Orbe (1856-1929), fondatore delle Suore del Divino Pastore; la spagnola Mercedes Cabezas Terrero (1911-1993), fondatrice delle Operai Missionarie del Sacro Cuore di Gesù; lo spagnolo Pietro Herrero Rubio (1904-1978), stimato pediatra, uomo di straordinaria generosità e vita di orazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Quei vescovi eroi che salvano i cristiani in Laos

PAOLO AFFATATO
ANDREA TORNIELLI

Dopo averli incontrati, Francesco ha raccontato ai suoi collaboratori di aver provato vergogna: «Loro erano il centro, io la periferia», ha confidato il Pontefice, «Questi vescovi hanno sofferto continuando a testimoniare la loro fede con gioia, in piccole comunità. Alla fine dell'udienza mi sono sentito... vergognato». Tito Banchong e Louis-Marie Ling sono vescovi nel Laos e vivono in comunità delle quali si sa e si parla pochissimo. La loro storia ha dei tratti in comune con quella vissuta secoli fa dai «cristiani nascosti» giapponesi, tornata sotto i riflettori in queste settimane grazie al bel film «Silence» di Martin Scorsese. La Stampa li ha incontrati per raccontarvela.

Il vescovo Banchong, che oggi guida la comunità dei battezzati a Luang Prabang, nel Nord del Laos, nel 2000 è andato alla ricerca dei fedeli porta a porta. Per dodici anni è stato l'unico prete in un territorio più esteso dell'Italia meridionale. Ha cercato «uno per uno» i battezzati sopravvissuti che da 25 anni - dopo l'avvento al potere del movimento comunista Pathet lao, nel 1975 - non avevano più chiese, sacramenti, né immagini sacre. «Avevano conservato la memoria della fede solo nel cuore», ci dice. Appresa la notizia del ritorno di un prete cattolico a Luang Prabang, in molti sono scesi dalle montagne o giunti dai villaggi remoti per farsi benedire e per confessare la loro fede rimasta intatta. In 17 anni di infaticabile lavoro pastorale, compiuto con mitezza e fiducia, il 69enne Banchong ha rianimato la comunità, battezzato, visitato le famiglie, portato il vangelo nei piccoli villaggi sulle alture tra i tribali hmong, khmou, akha.

Oggi ha la cura pastorale dei tremila cristiani che vivono la fede in un contesto a prevalenza buddista e animista, segnato da una burocrazia di tipo socialista che per anni è stata soffocante - il vescovo doveva chiedere il permesso per ogni piccolo spostamento - e che nell'ultimo

quindicennio ha visto finalmente un graduale allentamento della pressione sulla libertà religiosa. Oggi, poi, con l'apertura economica e politica del Laos e l'ingresso nello spazio dell'Asean, l'Associazione delle nazioni del Sud-Est asiatico, tutto è divenuto più facile e una festa religiosa pubblica non è più un tabù. La recente cerimonia di beatificazione dei martiri laotiani, 17 tra missionari, preti e fedeli indigeni, tenutasi a dicembre nella capitale Vientiane davanti a oltre settemila fedeli - impensabile fino a qualche anno fa - dà la cifra di un cammino promettente. Inoltre l'aiuto di preti e suore da Thailandia, Vietnam, Cambogia potrà aiutare una Chiesa che conta in tutto una ventina di sacerdoti: i cittadini dei Paesi membri dell'Asean ora non necessitano del visto.

«Dio è sempre stato con noi, in questo angolino del mondo, anche nelle prove», ripete Banchong con la gioia in volto. Il vescovo è ancora emozionato per l'incontro con papa Francesco: «Per noi è un padre misericordioso». E ricorda gli oltre cinque anni trascorsi in prigione tra il 1976 e il 1986 come un «lungo ritiro spirituale». Un tempo in cui, senza poter celebrare messa, «il mio corpo era il corpo di Cristo e il mio sangue era il sangue di Cristo». Il governo aveva espulso tutti i missionari stranieri e i pochi preti laotiani hanno sopportato condanne gratuite del regime comunista. Dopo i primi tre anni dietro le sbarre al giovane prete Tito viene imposta una pena perfino peggiore: arruolarsi nell'esercito. «Ho vegliato e pregato una intera notte, poi ho accettato di diventare un soldato come volontà di Dio», ci racconta. «Mi occupavo dell'approvvigionamento del cibo per le truppe e potevo muovermi liberamente, grazie alla divisa. Era un'opportunità per visitare i cristiani e per fare catechismo indisturbato», spiega con un sorriso, condito da un mix evangelico di candore e astuzia. «Oggi - afferma Banchong - ai preti dico: non abbiate paura, fate la volontà di Dio, così Lui agirà in questa comunità e nel nostro Paese».

Un bel giorno Louis-Marie Ling, altro prete venuto dalle montagne del Nord, gli fa visita nel carcere di Vientiane. Subirà la sua stessa sorte, rinchiuso nella medesima prigione. Oggi Ling è vescovo a Paksè, nel centro del Paese. Anche lui ricorda quegli anni

in cella senza rivendicazioni o lamenti. «Ero perfino felice di poter vedere Tito. Ricordo il Natale del 1985 quando potemmo incontrarci e pregare insieme il Dio-con-noi», racconta. «Fu un tempo di sofferenza materiale, dimagrì molto, ma non spirituale: non potevamo celebrare messa ma eravamo noi stessi un sacrificio vivente gradito a Dio. Quello che ogni battezzato è chiamato a essere nella vita». E in carcere la benevolenza verso le guardie «significava per noi vivere e annunciare il Vangelo», ricorda Ling, oggi alla guida di 15 mila fedeli. La solenne celebrazione dei martiri, per lui, è stata «un vero miracolo». La piccola comunità cattolica in Laos (meno dell'1% della popolazione), osserva, «è un'opera dello Spirito Santo». Il futuro, dicono entrambi i vescovi ex carcerati, è pieno di speranza.

Guardandoli negli occhi e avendo presente le loro storie, lo scorso 30 gennaio, nella messa a Santa Marta, Papa Francesco ha detto: «La più grande forza della Chiesa oggi è nelle piccole chiese, piccole, con poca gente, perseguitati, con i loro vescovi in carcere. Questa è la nostra gloria oggi, questa è la nostra gloria e la nostra forza oggi».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Tito Banchong
Era stato nominato amministratore apostolico il 16 febbraio 1999



Louis-Marie Ling
Nato l'8 aprile del 1944 era stato ordinato prete nel 1972

LA STAMPA
GIOVEDÌ 2 FEBBRAIO 2017

Estero

SE MUORE L'UOMO EUROPEO

Nella cultura occidentale si sta consumando qualcosa di distruttivo per l'Europa stessa. È la deriva verso il più bieco relativismo, con le nostre libertà in pericolo

Il Foglio, 1 febbraio 2017

di Sergio Belardinelli

Della crisi dell'occidente si parla ormai da anni. Ne vediamo soprattutto il lato economico, politico e religioso, ma si tratta di una crisi molto più profonda, che interessa il cuore stesso della cultura occidentale. L'occidente e l'Europa in particolare hanno smarrito se stessi; hanno smarrito l'ideale antropologico universale, che ha generato a tutti i livelli quella che potremmo definire l'identità occidentale: ecco il senso più vero della crisi dell'occidente, che si riverbera inevitabilmente anche sulle nostre libertà individuali, rendendole sempre più difficili. Mai come oggi l'Europa e il mondo intero avrebbero bisogno dell'anima europea, delle pratiche politiche, istituzionali, civili generate dall'idea dell'inviolabile dignità e libertà di tutti gli uomini, non fosse altro per sfruttare a pieno le enormi potenzialità del tempo presente, e mai come oggi l'Europa sembra invece alla deriva.

La mia idea, detta molto schematicamente, è che nella cultura europea si sta di nuovo consumando qualcosa di distruttivo per l'Europa stessa, qualcosa che fa pen-

Certe élite cattoliche dicono che lo spirito dell'Europa sia più presente in America latina o Africa. Ne dubito assai

sare ad altre crisi con le quali l'Europa ha già dovuto fare i conti: la "tragedia della cultura" di cui parlava Simmel; la civiltà delle macchine che distrugge anche le macchine, secondo l'immagine di Bernanos; l'utile che, diventando il valore sommo, finisce per perdere il senso stesso dell'utilità; la razionalità ridotta a "razionalità strumentale"; la sensibilità per il valore intrinseco in tutte le culture che, scardinata da qualsiasi principio universalistico (la ragione, la natura, la verità), finisce per scadere nel più bieco relativismo culturale. E si potrebbe continuare. In tutte queste figure è riscontrabile comunque la percezione di una forma culturalmente interna all'Europa, ma distruttiva dei suoi principi ordinativi fondamentali. Per intenderci, la razionalità strumentale assunta in modo esclusivo distrugge la razionalità; il soggettivismo moderno declinato in modo relativistico distrugge il soggetto e le sue libertà. Ma per fortuna, e questo mi sembra particolarmente importante, dietro queste forme di autoannientamento della cultura europea, alle quali potremmo aggiungere quelle odierne del funzionalismo, del nichilismo, dello statalismo, della biopolitica, vediamo riemergere ogni volta in modo più o meno faticoso, ma comunque evidente, il lato buono di questa cultura, diciamo pure lo spirito greco-ebraico-cristiano e illuminista dell'Europa, la sua passione per la dignità e le libertà individuali; uno spi-

rito che certamente ha contribuito a produrre anche le forme della propria estraniamento (la libertà, del resto, è sempre rischiosa), ma che non è riducibile a queste, anzi ne rappresenta l'unico superamento veramente "umano".

A differenza di altre culture l'Europa non può permettersi il lusso di andare contro l'uomo, pretendendo di rimanere fedele a se stessa. Egoismo, sete di potere, fanatismo possono certo essere nascosti e dissimulati dietro parole altisonanti che richiamano la civiltà, la ragione, la libertà o il vero Dio, ma alla fine saranno proprio queste parole a smascherare tutte le menzogne. L'universalismo, la dignità, la libertà, la bellezza, la verità, la stessa idea di Dio, che costituiscono intimamente la cultura europea, possono certo risuonare in determinate epoche storiche come stantie ripetizioni; possono certo diventare aggressivi o sclerotizzarsi in tante copie di un originale che non è più capace "di destare un'effettiva comprensione", come direbbe Husserl; possono entrare in crisi, magari assopirsi, ma mai morire del tutto. Nessuna crisi della cultura europea potrà essere l'ultima. Come dice Maria Zambrano, "l'Europa è forse l'unica cosa nella storia che non può morire del tutto. L'unica cosa che può risuscitare". E forse è questo, aggiungo io, il vero motivo per cui, a rigore, l'Europa non ha un'identità geografica né politica, ma rappresenta soprattutto una realtà spirituale che, in quanto tale, non è riconducibile in modo esclusivo ed esaustivo a nessuna realtà geopolitica. Del resto guai se lo fosse; sarebbe come dire, cosa che purtroppo è accaduta nella storia, che l'universale e l'assoluto sono diventati possesso privilegiato di alcuni e magari, peggio ancora, strumenti di conquista.

Occorre dunque essere molto prudenti quando si parla di crisi irreversibile dell'Europa e dell'occidente. E' possibile che lo spirito dell'Europa possa svilupparsi al di fuori delle nazioni occidentali meglio di quanto faccia al loro interno. Si può persino supporre, come fanno alcune élite cattoliche, che tale spirito sia oggi presente più in America latina o in Africa che in Europa, cosa di cui dubito assai. Ma di una cosa possiamo essere certi: se muore la cultura europea muore l'uomo europeo. E se muore l'uomo europeo, muoiono inevitabilmente anche la sua dignità e le sue libertà individuali.

Se l'Europa è essenzialmente romana, latina, diciamo pure, cristiana, nel senso in cui ne parla Rémi Brague nel suo bellissimo libro, *Europa, la voce romana*, intitolato nell'edizione italiana, *Il futuro dell'occidente*, ossia come strutturale consapevolezza "di chi si sa chiamato a rinnovare l'antico" e quindi aperto su un futuro sempre nuovo e imprevedibile, è certo che abbiamo a che fare, sono sempre parole di Rémi Brague, con "una nozione variabile", con una identità, strutturalmente "eccentrica", quindi il contrario di un contenuto fissato magari una volta per tutte, ma anche il contrario di quella sorta di indifferenza ai contenuti

che sembra emergere da certe letture che vorrebbero fare dell'Europa e dell'occidente una sorta di melassa culturale, dove i discorsi, i giochi linguistici sono tanti e tutti ugualmente legittimi e ugualmente consistenti. La realtà spirituale dell'Europa non è un gioco linguistico tra i tanti. Esiste un nucleo dell'identità europea che è greco, romano, ebraico e cristiano, nel quale sono custoditi i grandi tesori dell'inviolabile dignità e libertà di ogni uomo, il quale è semplicemente universale. E' da questo nucleo che trae origine la parte buona della cultura europea, quella parte che implica la consapevolezza di venire dopo i greci, dopo gli ebrei e dopo Gesù Cristo e di

Siamo sempre più liberisti sul piano morale e dei diritti individuali e sempre più illiberali su quello politico-economico

avere come compito quello di portare la loro novità, che possediamo solo a stento, in modo fragile e provvisorio, a un mondo dove ci sarà sempre una qualche forma di resistenza. E' questo "il mito della nostra esistenza europea", come lo chiama Hugo von Hofmannsthal in uno scritto del 1926. Un mito che "non è una riserva accumulata, che potrebbe invecchiare, ma un mondo spirituale pregno di vita dentro noi stessi: il nostro vero oriente interiore, il nostro mistero incorruttibile e palese. E' un magnifico tutto: al tempo stesso fiume che ci porta e fonte verginale che sgorga sempre pura. Niente nel suo ambito è tanto vecchio da non poter risorgere domani come qualcosa di nuovo, raggiante di giovinezza".

Altro che relativismo culturale o xenofobia! Abbiamo piuttosto a che fare con una realtà spirituale che, in forza del principio antropologico (e teologico) che la permea, non è rigida o escludente, bensì strutturalmente aperta alla novità e alla libertà. Al pari dell'uomo europeo, il quale, pur essendo una realtà unica e irripetibile, geneticamente e culturalmente ben determinata, trascende sempre se stesso e le condizioni biologiche e socio-culturali della sua esistenza, allo stesso modo la cultura europea è sempre proiettata oltre se stessa. Nella cultura europea identità e libertà sono tutt'uno. In virtù della trascendenza dell'uomo, l'identità si esprime come libertà e la libertà si esprime come consapevolezza di un legame identitario. Ma oggi è proprio questo aspetto di trascendenza che sembra essersi indebolito, indebolendo così anche le nostre libertà individuali.

D'altra parte che significato possono avere la trascendenza dell'uomo e la sua libertà, se l'uomo è soltanto il riflesso del suo ambiente naturale e sociale o, peggio ancora, l'ultimo stadio di sviluppo di antiche comunità batteriche? Che significato può avere la libertà, se le cause dell'odierna crisi economica, persino in Italia, un paese che, per il suo statalismo, assomiglia più alla vecchia Unione sovietica che a una democrazia liberale, vengono imputate al liberismo? Che significato può avere la libertà, se, in suo nome, i desideri vengono ormai spacciati per diritti?

Da che mondo è mondo, sia chiaro, la libertà è sempre stata difficile. Sarebbe quindi il colmo se, dopo le ubriacature progressiste, oggi ci mettessimo a cercare riparo nel tepore della decadenza, come fanno tanti Kulturpessimisti ritornati di moda. Dietro ogni crisi della libertà si nasconde spesso un'opportunità che potrebbe farla risorgere e allargare il suo spazio. Tuttavia, come mostrano le domande che ho appena posto, è proprio nel campo delle libertà individuali che si manifesta con più evidenza la crisi dell'occidente. Per una sorta di eterogenesi dei fini, è come se l'enorme estensione dello spazio delle nostre libertà anche ad ambiti ritenuti fino a ieri indisponibili (si pensi alle tecnologie della vita) sia stato pagato con una crescente irrilevanza delle nostre libertà più tradizionali, prime fra tutte la libertà politica e quella economica. Anziché pensare alla libertà di fare "ciò che dobbiamo", come avrebbe detto Lord Acton, ci siamo abbandonati alla libertà di fare ciò che ci piace; siamo diventati sempre più liberisti sul piano morale e dei diritti individuali e sempre più illiberali, statalisti, su quello politico-economico. Di conseguenza non riusciamo a districarci rispetto alle sfide che abbiamo di fronte, né a vederne le opportunità.

Per farlo, ci vorrebbe una sorta di catarisi intellettuale e morale, un investimento straordinario soprattutto in termini educativi, del quale però non mi sembra che vi sia adeguata consapevolezza. Sono ormai decenni che i nostri sistemi educativi navigano a vista, senza un punto di riferimento preciso. Venuta meno una certa idea di uomo, a partire dalla quale anche l'educazione comprendeva se stessa e dalla quale traeva in ultimo la propria misura, anche in campo educativo non restano che le infinite possibilità di un soggetto che non ha più limiti. Di qui le continue sperimentazioni, ora verso lo spontaneismo (il bambino deve essere lasciato libero di esprimersi secondo i suoi istinti), ora verso il più rigido costruttivismo (il bambino deve essere costruito persino nei suoi sentimenti secondo rigidi processi di socializzazione): questo il brodo di coltura ideale di gran parte della pedagogia contemporanea. Ed è del tutto pleonastico sottolineare quanto poco questo brodo abbia a che fare con una cultura che ami la libertà e quanto invece esso esprima un pernicioso spaesamento antropologico, destinato a indebolire il senso della realtà e a promuovere, anziché la libertà, una sorta di naturale propensione all'astrazione, magari sotto controllo da parte dello stato.

Lo dico con una battuta, ma proprio di questa propensione all'astrazione vivono e si alimentano il terzomondismo, il buonismo, l'antiamericanismo, l'anticapitalismo, lo statalismo, il giustizialismo così di casa

dentro le nostre scuole. Abbiamo trasformato l'educazione in una pratica ideologica, come se l'educazione debba servire a diventare buoni cittadini o buoni cattolici. Invece l'educazione non serve a nulla, se non a trovare la nostra strada, a sentirci a casa nel mondo che abitiamo e diventare ciò che siamo: uomini, appunto; persone libere, la cui irripetibile unicità si esprime sempre in un tessuto di relazioni costitutive che reclamano anche i nostri doveri e la nostra responsabilità. Come disse Hannah Arendt, "la scuola deve essere conservatrice per preservare quanto c'è di rivoluzionario e di nuovo in ogni bambino". Prima o poi, infatti, per ciascuno di noi arriverà il momento in cui diremo addio ai nostri genitori e ai nostri maestri e incominceremo a camminare da soli, a fare di testa nostra. Ma il come questo avverrà, l'energia e l'autonomia che contrassegneranno il nostro cammino e persino la voglia di rendere migliore il nostro mondo dipenderanno in gran parte proprio da quanto in questo mondo ci siamo sentiti a casa, da quanto cioè ci siamo sentiti "conciliati" con esso, nonostante le sue resistenze ai nostri desideri. Favorire questa "conciliazione" è forse il compito più difficile e più importante di ogni educatore. Veniamo al mondo senza che nessuno ce l'abbia chiesto; qualche volta ciò accade in ambienti familiari, sociali o naturali che certamente non aiutano a pensare che la vita sia un dono: non essere amati, essere maltrattati e umiliati, dover combattere con una natura avversa. Stando alla psicoanalisi, sembra addirittura che la nascita in quanto tale rappresenti per ciascuno di noi un "trauma", una "rottura", una "perdita". Ebbene, come è possibile trascurare tutto questo nella pratica educativa? Come è possibile non vedere nella realtà, nella sua a volte tragica irriducibilità, diciamo pure, resistenza ai nostri desideri, il vero termine di riferimento di ogni relazione educativa, e della stessa libertà?

Realismo e libertà sono compagni di letto. Non dimentichiamolo. E se le nostre pratiche educative sembrano preoccuparsi assai poco sia dell'uno che dell'altro è solo perché ci piace molto parlare di libertà, specialmente la libertà di fare ciò che ci piace, ma molto meno della responsabilità e magari della fatica, dei rischi che essa comporta.

A proposito di rischi, e vengo così all'ultima parte di questo mio intervento, sappiamo tutti come nel dibattito socio-culturale contemporaneo sia diventato ormai un luogo comune rimarcare che viviamo in una società sempre più rischiosa. Eppure il significato di questa espressione non mi sembra affatto scontato. Fa una grande differenza, ad esempio, parlare di società dei rischi con preoccupazione, come se si trattasse di una perdita secca rispetto al mondo delle antiche sicurezze, o parlarne invece come di una costellazione certo ambivalente, ma pur sempre piena di opportunità. Credo anzi che stia proprio qui uno dei punti più controversi e dirimenti della cultura contemporanea, all'affannosa ricerca del giusto equilibrio tra sicurezza e libertà.

Ciò che intendo dire è che in ciò che oggi viene definito come società dei rischi e dell'incertezza è presente un aspetto che di solito non viene adeguatamente tematizzato: la società odierna è rischiosa soprattutto perché un sempre maggior numero di

eventi dipende dalle nostre scelte, dalla nostra libertà. Nelle società del passato le cose stavano diversamente. Non che la vita fosse meno rischiosa e meno incerta, ma nel senso che rischi e pericoli raramente potevano essere imputati alle scelte umane. Fa

La società odierna è rischiosa soprattutto perché un sempre maggior numero di eventi dipende dalle nostre scelte

un'enorme differenza morire di polmonite perché non ci sono rimedi o morire di polmonite perché si è deciso di non prendere la penicillina o perché il medico pensava che si trattasse di una banale influenza. Nel primo caso i nostri antenati potevano soltanto imprecare contro Dio o contro il destino avverso; noi invece possiamo imputarlo a noi stessi o al medico. Ebbene è precisamente questa nuova costellazione, frutto di sempre nuove conoscenze, di sempre nuove possibilità di dominare tecnicamente il mondo, a generare la società dei rischi. Crescono i rischi perché cresce in qualche modo la nostra libertà. Curiosamente, però, il crescente potere di controllo che abbiamo via via acquisito sulla realtà ha fatto crescere anche uno spasmodico desiderio di sicurezza. Ci piacciono le comodità, almeno a parole piace anche la libertà, ma non ci piacciono i rischi che essa comporta. Viviamo così una sorta di schizofrenia, la quale, sul piano socio-culturale e politico, alla lunga, potrebbe produrre anche danni molto seri. Soprattutto, mi pare che diventi sempre più insopportabile l'insicurezza in quanto tale; tendiamo cioè a rifiutare ciò che c'è di più ovvio e scontato nella condizione umana. Ieri, per fare un esempio, avremmo considerato una malattia mortale o un terremoto come tragedie, delle quali "incolpare" Dio, la natura o la sorte. Oggi li consideriamo soprattutto come eventi imputabili all'uomo stesso: al medico che non è stato capace di curarci, al politico che non ha investito maggiori risorse nel sistema sanitario o che ha consentito che si costruissero case senza rispettare le norme antisismiche, oppure a coloro che non sono intervenuti tempestivamente con i soccorsi, e via dicendo. Ciò può essere senz'altro comprensibile, visti i mezzi di cui disponiamo sia per fronteggiare le malattie, sia per fronteggiare i terremoti. Ma è anche vero che, a fu-

Ci piacciono le comodità, almeno a parole piace anche la libertà, ma non ci piacciono i rischi che essa comporta

ria di alimentare aspettative di sicurezza, gli uomini e le istituzioni che dovrebbero garantirle vengono sovraccaricati di un compito che, in una società strutturalmente rischiosa, non potranno mai assolvere compiutamente. E a qualcuno potrebbe anche venire in mente di promettere sicurezza in cambio di minore libertà.

Per molti versi è persino curioso che una società come la nostra, nella quale tanto si parla di libertà, sia così poco disponibile ad accettare i rischi e le incertezze che essa comporta. Che si parli di diritti sociali o di immigrazione, tanto per fare qualche esempio, ciò che soprattutto conta sembrerebbe essere la sicurezza. Più ancora quando si parla di economia. In effetti la difficilissima congiuntura economica che stiamo attraversando da quasi un decennio sta rendendo l'incertezza una condizione insopportabile per milioni di persone. Ciò spinge comprensibilmente i governi a prendere sempre di più in mano la situazione. Ma questo non giustifica il silenzio sulla libertà e la responsabilità dei cittadini e delle imprese, né che si approfitti della crisi per gettare discredito sul libero mercato. Come si legge all'inizio dei *Pensieri sulla scarsità*, un breve saggio polemico scritto da Edmund Burke nel lontano 1795, prendendo lo spunto da un progetto governativo di istituire granai pubblici per fronteggiare l'emergenza provocata dalla scarsità del raccolto agricolo di quell'anno, "l'interferire indiscriminatamente nel commercio dei generi di sussistenza è quanto di più pericoloso ci sia, e assume il suo aspetto peggiore quando gli uomini vi sono più propensi: ossia in tempi di scarsità".

Sarà anche un vezzo da liberali all'antica, ma, di fronte allo sfascio economico-finanziario in cui ci troviamo, non riesco a togliermi dalla mente questo libretto, scritto oltre due secoli fa. Comprendo, ripeto, che i governi puntino su ingenti investimenti statali per rilanciare l'economia; comprendo persino che si ritorni a parlare di "economia sociale di mercato", dove chiaramente la parola "sociale" è più importante della parola "mercato". Tuttavia, da semplice cittadino, per nulla esperto di fenomeni economico-finanziari, noto soprattutto un deficit di cultura e d'informazione. Si parla troppo di sicurezza e troppo poco di rischio. Anziché prendere lo spunto dalla crisi per rilanciare la libertà, la libera iniziativa, l'intraprendenza dei cittadini e delle imprese, vedo diffondersi un pernicioso paternalismo statalista. La stessa informazione sembra farsi semplice cassa di risonanza di questa cultura sempre più sclerotizzata nei suoi impossibili "diritti acquisiti", e quindi sempre meno capace di attivare dinamiche sociali nuove e imprevedute. Si versano lacrime sul duro destino che grava e ancora di più graverà sulle giovani generazioni. Ma nessuno che parli ai giovani di coraggio, di responsabilità, di disponibilità al rischio e all'incertezza più che alla sicurezza, o che raccomandi loro, come auspicava Burke, "pazienza, laboriosità, fatica". E pensare che queste sono forse le sole condizioni che potrebbero consentire, non soltanto di superare la crisi, ma di sfruttare al meglio le grandi opportunità di una società rischiosa.

Dottrine globali

Il problema non è Xi Jinping, ma il fatto che Obama per anni abbia parlato come il leader cinese

Xi Jinping, il leader cinese che parla come Obama", titolava ieri un giornale italiano commentando il discorso del leader alla conferenza del World Economic Forum di Da-

MINORITY REPORT

vos. A ben pensarci, il problema non è che Xi Jinping a Davos abbia parlato come Obama ma che Obama per anni abbia parlato come Xi Jinping. Il presidente cinese, infatti, a Davos si è curiosamente posto come il grande difensore della globalizzazione e del liberismo mondiale. Tuttavia, nel farlo ha usato lo schema concettuale più classico del comunismo di cui rimane l'esponente con il ruolo più importante a livello mondiale. Sorvoliamo dunque sul paradosso di occidentali che si fanno dare lezioni di realismo e libertà economica dal leader di un regime che calpesta le più elementari libertà individuali - non parliamo di quelle sociali per cui tanto ci accapigliamo! - solo perché spinti dal timore del fantasma di Trump, il quale sta diventando "l'uomo nero" per eccellenza, quello che una volta si minacciava ai bambini cattivi. Pur di non accettare il fatto che Trump sia stato eletto regolarmente nella democrazia più importante del mondo, ed essere stato eletto proprio per aver denunciato la globalizzazione come canale di arricchimento e sfruttamento da parte di pochissimi, i rappresentanti del pensiero dominante degli ultimi vent'anni sarebbero pronti a dare un podio e un microfono a chiunque, purché non abbia un ciuffo biondo. Ma si sa, buona regola della logica è distinguere il contenuto da chi lo pronuncia. Solo che è proprio il contenuto del discorso a essere discutibile. Su che cosa ha puntato l'ineffabile presidente della Repubblica comunista cinese? Sul fatto che la globalizzazione è inevitabile perché a questo porta l'inarrestabile cammino della storia. Eccola qui la grande radice hegeliana ereditata dal marxismo e purtroppo dal progressismo liberal obamiano: è la storia che decide. Non c'è bene e non c'è male ma solo ciò che la storia - impersonale - propo-

IL Foglio 20-1-17

ne come vincitore. A questa storia impersonale e onnipotente il singolo uomo o il singolo gruppo di uomini non può opporsi a pena di essere cancellato, di essere "fuori dalla realtà" o "dalla parte sbagliata della storia" (Merkel e Obama su Putin). Sì, perché l'aspetto più curioso di questa dottrina è che ci sono alcuni, le avanguardie elitarie, che sono gli interpreti autorizzati di questo divenire. Per tanto sono essi a certificare l'appartenenza o meno alla parte "giusta". Questa dottrina di lungo corso è ulteriormente complicata dal fatto che quelli che certificano il giusto e lo sbagliato sostengono da decenni che non si possa mai parlare di giusto o sbagliato, di vero e di falso, a meno di non voler essere considerati retrogradi o violenti. Con i fatti dell'ultimo anno, tuttavia, i protagonisti di questo pensiero si sono spaventati perché anche i loro avversari hanno accettato le loro premesse e cominciato a lottare con gli stessi mezzi. Quindi ora l'allarme è moltiplicato e la teoria deve essere aggiustata più o meno nel seguente modo: la storia decide i valori normativi (bene/male, vero/falso, giusto/sbagliato) e ha deciso che non ci sono più valori (in realtà erano tutte ideologie e sono finite) ma ci sono alcuni valori (come l'obbligo di dire il vero) che devono valere per chi non ha capito lo sviluppo della storia. Forse vi sentirete meno confusi se penserete ai maiali di Orwell ne *La fattoria degli animali*, i quali dopo aver proclamato e scritto nel fienile la grande regola sull'uguaglianza tra tutti gli animali, una notte per conservare il potere devono aggiungere: "Ma alcuni sono più uguali degli altri". Così Xi Jinping ha invitato a prendere esempio dall'illuminato sistema cinese, che ha sempre punito i ricchi cattivi, veri responsabili dell'impasse attuale, e che si propone ora come saggia guida del mondo, condendo il suo discorso con simpatici proverbi cinesi. Solo che, forse con dispiacere del pensiero unico da Obama a Xi, la maggioranza dei cittadini in molti paesi occidentali ha votato contro gli inevitabili cambiamenti e progressi della storia dimostrando che la libertà delle singole persone - retaggio della tradizione d'occidente - non accetta la saggezza del prevedibile ed è, con tutti i suoi rischi - alle volte tragici - il vero motore della storia.

Giovanni Maddalena

Il conservatore che ama lo sport e applica la legge alla lettera

Neil Gorsuch, 49 anni, scelto da Trump per la Corte Suprema
È contrario all'eutanasia e agli anticoncezionali gratuiti

Neil Gorsuch stava scian-
do in Colorado, quando
lo chiamarono sul cellu-
lare per informarlo che Anto-
nin Scalia era morto: «Mi misi
a piangere - ha raccontato lui -
al punto che non riuscivo più a
vedere la pista». L'amore per le
attività all'aperto non era l'uni-
ca passione che univa Neil al
giudice della Corte Suprema,
di cui il presidente Trump vuo-
le che prenda il posto. Gorsuch
è un conservatore che si attie-
ne alla lettera delle leggi, ma
anche una persona non aggres-
siva e divisiva, scelta per met-
tere in difficoltà i democratici
in quella che sarà una delle bat-
taglie più importanti per il fu-
turo del Paese.

Trump aveva ristretto la
corsa a due candidati, Thomas
Hardiman e appunto Gorsuch,
convocandoli entrambi alla Ca-
sa Bianca martedì sera, come
se stesse per decidere il vinci-
tore di un reality. La scelta poi
è caduta sul secondo, perché è
determinato «ad applicare le
leggi invece di cambiarle». Neil
gli ha dato ragione, dicendo
che «un giudice contento di
tutte le sue decisioni deve esse-
re per forza un cattivo giudi-
ce», perché pone le sue convin-
zioni politiche davanti al ri-
spetto letterale delle norme.
Questo era il tipo di giudice di-
sprezzato da Scalia, un «origi-
nalista», che cioè cercava di ri-
spettare il dettato costituzio-
nale dei padri fondatori, invece
di interpretarlo secondo le sue
inclinazioni. Una linea che il
successore promette di segui-
re, su posizioni forse anche più
conservatrici.

Gorsuch è nato in Colorado
49 anni fa ma è cresciuto a
Washington, dove la madre era
amministratrice dell'Environ-
mental Protection Agency con
Reagan. Era andato a scuola
nella capitale, e poi nelle uni-
versità dell'Ivy League, laurean-
dosi prima alla Columbia
University, poi ad Harvard in
legge, e infine ad Oxford. Nella
fase iniziale della carriera ha
lavorato come assistente dei
giudici della Corte Suprema
Byron White e Anthony Ken-
nedy, che ora diventerà suo col-
lega. Trump lo ha scelto anche
per portare Kennedy, un mode-
rato centrista, sulle sue posi-
zioni, e convincerlo che può ri-
tirarsi senza preoccupazioni,
perché verrà sostituito da un
giudice vicino alle sue idee.

Gorsuch viene dalla Corte
d'Appello del 10th Circuit, cioè
quella del West. Le posizioni
più nette le ha prese contro la
distribuzione gratuita degli an-
ticoncezionali, richiesta dalla
riforma sanitaria di Obama, e
l'eutanasia, su cui ha scritto un
libro. Non ha seguito molti casi
su aborto, matrimoni gay e di-
ritto di portare le armi, ma i
suoi sostenitori sono sicuri che
sia fermamente contrario ai
primi due e favorevole al terzo.

Ha un carattere gentile, e
questo lo aveva aiutato ad otte-
nere la conferma del Senato al-
la Corte d'Appello all'unanimi-

tà. Il processo per la Corte Su-
prema non andrà nello stesso
modo, infatti diversi democra-
tici hanno già detto che si op-
porranno. Sono contrari per le
sue posizioni conservatrici, ma
anche per far pagare ai repub-
blicani l'ostruzionismo nel
2016 contro la nomina di Mer-
rick Garland, scelto da Obama
per questo stesso posto. Il pre-
sidente Trump ieri ha detto
che in questo caso il Gop «do-
vrebbe rispondere usando
"l'arma nucleare"», cioè cam-
biare le regole per confermare
Gorsuch con un voto a maggio-
ranza semplice.

La composizione della Corte
Suprema diventa ora decisiva
per il futuro dell'America, per-
ché sul suo scranno finiranno
tutte le dispute sociali e politi-
che più importanti, come i ri-
corsi appena presentati contro
l'ordine esecutivo sull'immi-
grazione. I repubblicani poi
puntano a cancellare o limitare
tanto l'aborto, quanto i matri-
moni gay. Almeno altri tre giu-
dici, il conservatore Kennedy e
i liberal Breyer e Ginsburg, po-
trebbero ritirarsi durante la
presidenza Trump, facendo
quindi del controllo della Corte
la battaglia che cambierà gli
Usa per generazioni.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

«Trump? Per il Medio Oriente è un bene»

Il gesuita egiziano già consigliere di Benedetto XVI: «Il presidente ha capito l'importanza di aiutare i cristiani nelle terre in cui sono perseguitati. Combattere il terrorismo e superare gli attriti con la Russia. Trudeau ha venduto blindati ai sauditi»

LaVerità, 14 febbraio 2017

di PIETRO VERNIZZI



■ «L'elezione di Donald Trump è un passo avanti per la pace in Medio Oriente». Lo eviden-

zia padre Samir Khalil Samir, gesuita egiziano, islamologo di fama mondiale e già consigliere di papa Benedetto XVI. Una posizione tutt'altro che isolata tra i massimi esponenti della Chiesa cattolica nel mondo arabo. Nei giorni scorsi l'arcivescovo di Erbil, Bashar Warda, intervistato da Crux aveva dichiarato: «Non posso che essere contento se un presidente americano finalmente si rende conto che i cristiani hanno bisogno di aiuto. La verità è che noi cristiani abbiamo festeggiato quando Trump ha vinto perché speravamo che finalmente l'America si accorgesse di noi». Una posizione condivisa anche da tanti musulmani. Dopo la liberazione di Aleppo Est, i residenti sono scesi in strada a festeggiare sia la vittoria militare dell'esercito siriano sia quella elettorale del nuovo presidente americano. **Padre Samir, che cosa succederà in Siria dopo l'elezione di Trump?**

«Fino a ieri gli Stati Uniti di Barack Obama, insieme con Francia e Regno Unito, hanno considerato le dimissioni di Bashar Assad come una condizione previa per avviare un negoziato politico. La loro logica è che non si tratta con un dittatore, ma così non si tiene conto del fatto che quasi tutto il mondo arabo è governato da dittatori».

Trump ha dichiarato che la sua unica priorità in Medio Oriente è sradicare il terrorismo...

«È una delle ragioni per cui il cambiamento di strategia da Obama a Trump è certamente positivo. In questo momento il problema principale è garantire la sicurezza della popolazione, la libertà religiosa e una certa prosperità economica. Il nuovo presidente ha pienamente ragione quando afferma che la lotta al terrorismo viene prima di ogni altra

considerazione. A differenza di Obama, Trump ha il merito di avere indicato correttamente la priorità, che non è certo esportare la democrazia in Medio Oriente».

Quali altri aspetti della strategia di Trump ritiene convincenti?

«Un altro fatto positivo è che per Trump vanno aiutati innanzitutto i cristiani perseguitati. Anche se, come ha dichiarato il patriarca caldeo dell'Iraq, Louis Rafael Sako, "l'aiuto di cui hanno bisogno i cristiani non è a espatriare in Occidente, bensì a rimanere nelle loro terre d'origine". Il contributo dei cristiani allo sviluppo del Medio Oriente è infinitamente superiore alla loro presenza numerica, proprio perché sono espressione di una visione globale e pacifica e non di un interesse particolare».

Quali riflessi avranno i rapporti più distesi tra Usa e Russia?

«Questo riavvicinamento è un'altra conseguenza positiva dell'elezione di Trump. Continuare a vivere nel confronto tra due blocchi contrapposti non è un bene né per il Medio Oriente né per il mondo».

Il nuovo inquilino della Casa Bianca riuscirà a risolvere la questione israeliano-palestinese?

«Il compito che attende Trump è tutt'altro che facile. Mi auguro che si faccia guidare dal senso di giustizia verso tutti piuttosto che dal desiderio di venire incontro a quello che è considerato un Paese amico. Bisogna superare quella che purtroppo per molti anni è stata una politica basata su due pesi e due misure. La pace che tutti desiderano non può essere basata sulla simpatia o l'antipatia, ma unicamente sul diritto e la giustizia. Concretamente, non c'è altra soluzione che quella dei due Stati, in conformità con le decisioni internazionali. Questa soluzione è difficile da accettare per entrambi. Ma chiunque occupa la terra di un altro è un aggressore e

spesso anche un terrorista. Se il presidente Trump usasse altri criteri, avrà aumentato la tragedia».

La strategia nei confronti dell'islam del premier canadese, Justin Trudeau, è in qualche modo agli antipodi rispetto a Trump...

«L'atteggiamento del primo ministro Trudeau verso l'islam è assai discusso in Canada, per vari motivi. Il premier ha pregato in moschee di tendenze estremiste, insieme ai Fratelli musulmani. Ha visitato molte moschee, compresa una wahabita (a Brosard) nota per le sue prediche anti-occidentali e anti-giudaiche, e ha dichiarato di esserne fiero. Ha sostenuto l'associazione Islamic relief, considerata sostenitrice di Hamas. Trudeau inoltre, dopo l'attentato islamista contro la Maratona di Boston, ha dichiarato che è la civiltà occidentale a essere colpevole di tali attentati. Per non parlare di altre decisioni altrettanto discusse...».

Quali?

«Ha deciso di non combattere più l'Isis. E ha confermato la decisione del predecessore Stephen Harper di vendere all'Arabia Saudita dei blindati per un valore di 8 miliardi di dollari. Benché ciò sia vietato sia dall'Onu sia dal Parlamento Ue».

Come valuta la sua ricetta basata sul multiculturalismo?

«La comunità musulmana del Canada ha chiesto di potersi regolare sulla base della sharia islamica. Quest'ultima è del tutto incompatibile con la Dichiarazione universale dei diritti umani, in quanto non riconosce l'uguaglianza giuridica tra uomo e donna, come pure tra musulmani e non musulmani. Inoltre, i musulmani hanno difficoltà assai grandi a integrarsi in Occi-

dente, perché mescolano fede e costumi. D'altra parte, Trudeau ha deciso di accogliere dei profughi, compresi quelli musulmani, e questo è positivo».

Il premier canadese è da molti considerato il campione di una politica in grado di integrare culture diverse...

«Non è così. Avere concesso alla comunità musulmana delle eccezioni nell'applicazione della legge non è degno di un politico, anzi significa volersi approfittare della situazione per ragioni che non conosciamo fino in fondo. D'altra parte, aver autorizza-

to il velo integrale per le donne non è multiculturalismo. In realtà il velo integrale spesso è un atto di propaganda, in quanto si tratta di un uso dell'Arabia, che si è imposto lentamente in altri Paesi pochi decenni fa».

Come va regolata la presenza delle comunità musulmane in Occidente?

«Quando un musulmano è ospite in Occidente, anche per lui devono valere le leggi, le norme e i costumi del Paese in cui si trova. Conosco già l'obiezione: "Ma da dove vengo io ci sono delle consuetudini diverse". "Bene, allora tor-

na da dove vieni", è l'unica risposta ammissibile. Un immigrato non può pretendere di imporre il suo sistema alla maggioranza, né tantomeno si può ammettere che coesistano due sistemi paralleli. Lo dico pensando anche al futuro dell'Italia e al bene dello stesso immigrato. I musulmani faticano a integrarsi perché considerano molte usanze culturali come parte integrante della loro religione, non distinguendo fede e usanze. L'esigenza dell'integrazione è un aiuto nei loro confronti, non una vessazione».

(SEQUE).

Carcere per gli antiabortisti

La folle legge francese che punisce chi difende la vita su internet

Quali rischi intravede?

«Il premier canadese, come pure una parte della classe politica italiana, non sirendono conto che oggi nel mondo islamico è in atto una tendenza verso il radicalismo religioso. Quest'ultimo non è l'autentico Islam, bensì l'espressione delle correnti salafite, wahabite e dei Fratelli musulmani. In questo momento sono la maggioranza, ed è la loro matrice ideologica ad avere creato il terrorismo».

In che modo?

In Egitto per esempio, il Paese in cui sono nato, la propaganda radicale è così diffusa da formare in continuazione degli imam fondamentalisti, i quali poi vanno a predicare in tutto il mondo. Se nelle moschee e nelle università islamiche si insegna per decenni che la vera religione consiste nel combattere chiunque non sia un musulmano praticante, si finisce inevitabilmente per creare dei terroristi in potenza. E alla prima occasione si trasformeranno in terroristi in atto.

Quali conseguenze ha questa predicazione sulla vita di tutti i giorni?

Le faccio un esempio. In Egitto un uomo può divorziare dalla moglie ripetendo per tre volte «tu sei ripudiata» in presenza di due testimoni maschi. Il presidente egiziano, Abdel Fattah Al Sisi, di recente ha presentato un disegno di legge per fare sì che i divorzi possano avvenire solo davanti al giudice e rispettando determinate norme. Il Consiglio religioso islamico ha respinto la riforma, affermando che dal settimo secolo a oggi nessuno aveva osato mettere in discussione le norme della sharia sul divorzio, che affida all'uomo (ma non alla donna) il diritto di ripudiare la moglie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Assemblea nazionale francese giovedì ha approvato una nuova norma che estende il delitto di "ostruzione all'aborto" alla diffusione su internet e altri media di "affermazioni o indicazioni tali da indurre intenzionalmente in errore, con scopo dissuasivo, sulle caratteristiche o le conseguenze mediche dell'interruzione volontaria di gravidanza". La norma originale, in vigore olttralpe dal 1993, puniva solo le "azioni fisiche di ogni tipo e le violenze esercitate per impedire alle donne di abortire". Lo scopo di questa stretta, voluta dal governo socialista di François Hollande, è quella di colpire i siti definiti "di disinformazione" che potrebbero far cambiare idea alle donne che vogliono abortire dando loro "false informazioni". La pena per chi sgarra prevede fino a due anni di carcere e 30 mila euro di multa.

Con la scusa delle fake news, insomma, l'esecutivo francese vuole colpire chi difende la vita e si batte contro l'aborto usando i canali della comunicazione digitale. Il "reato di ostacolo digitale" previsto da questa nuova norma è talmente ampio e vago da avere tutte le caratteristiche di un reato d'opinione. La ministra delle Famiglie e dei diritti delle donne, Laurence Rossignol, ha detto che verranno puniti soltanto i siti che dissimulano la propria opposizione all'interruzione di gravidanza, fingendo di essere neutri; chi è contro l'aborto potrà continuare a esprimere la propria opinione, "a condizione

di dire chiaramente chi è, cosa fa e cosa vuole". Siamo alla schedatura della libertà di parola fatta dal pensiero unico, al controllo dei comportamenti sul web in nome di una verità decisa dal potere politico. Se la legge dovesse superare indenne l'impugnazione che 60 parlamentari hanno promesso di fare al Consiglio costituzionale, con quali criteri oggettivi un giudice valuterà se c'è stata un'ostruzione all'aborto fatta via web? Nessuno lo sa, neppure i deputati socialisti che hanno votato la norma. Alcuni senatori francesi avevano provato ad apportare correzioni al testo della legge, ma sono stati snobbati dalla maggioranza e dall'esecutivo.

A forza di agitare il fantasma della post verità e delle fake news, la politica si sente in diritto di piantare i propri paletti dove vuole per delimitare il campo delle idee avverse, sventolando persino la bandiera giusta della lotta alle bufale e alla disinformazione: questo è quello che è successo in Francia, con una norma liberticida che tratta coloro che difendono la vita del nascituro come hacker, colpevoli di pensiero non allineato e trame contro l'ordine costituito. Come notava ieri Marco Tarquinio su *Avvenire*, quotidiano che ha seguito da subito in modo critico l'iter della legge, questo voto è il segnale preoccupante di un'ideologia che ha ormai preso piede, quella che associa l'idea di diritto e libertà alla morte e non alla vita. Teniamolo presente, ora che in Italia si discuterà di testamento biologico.

IL FOGLIO 13/12-2-17

Perché il terrorismo (numeri alla mano) non c'entra nulla con la povertà

Il Foglio, 11 gennaio 2017

Alzi la mano chi non ha pensato, almeno una volta, che povertà e terrorismo hanno qualcosa in comune. La tentazione di istituire un nesso causale è così forte che neppure il Papa ha saputo resistere. Parlando davanti al Corpo diplomatico, Francesco ha detto che "il terrorismo fondamentalista è frutto di una grave miseria spirituale, alla quale è sovente connessa anche una notevole povertà sociale". Ha pertanto esortato i governi ad adottare "adeguate politiche sociali volte a combattere la povertà, che non possono prescindere da una sincera valorizzazione della famiglia, come luogo privilegiato della maturazione umana, e da cospicui investimenti in ambito educativo e culturale". Non è la prima volta che il Pontefice indica la povertà come causa della violenza fondamentalista: lo aveva fatto, tra l'altro, all'indomani degli attacchi di Parigi, trovando l'autorevole sponda dell'economista Thomas Piketty. Sullo stesso tema, del resto, aveva indugiato pure il vescovo di Sulmona, monsignor Angelo Spina, celebrando i funerali di Fabrizia Di Lorenzo, la ragazza italiana uccisa nell'attentato di Berlino. Combattere la miseria deve senza dubbio essere un obiettivo primario della politica economica, anche se non sempre le misure proposte con l'obiettivo di contrastare la povertà hanno l'effetto sperato - talvolta accade il contrario. Disegnare strumenti di policy efficaci non è, in ogni caso, sufficiente: occorre anche evitare di caricare sui provvedimenti anti povertà aspettative eccessive, specie in relazione a risultati che esse non possono ottenere. La ricerca economica - di cui hanno parlato, tra gli altri, Luciano Capone e Marco Valerio Lo Prete sul Foglio, e Rosamaria Bietti sul blog Econopoly - si è spesso esercita-

ta sul tema. Il risultato? Poca o nessuna evidenza di un nesso tra povertà e terrorismo.

La tesi secondo cui il terrorismo sarebbe figlio della povertà è più o meno questa: se la società non offre la possibilità di una vita dignitosa, persone che altrimenti sarebbero "normali" finiscono per arruolarsi nei gruppi estremisti. Alla base del terrorismo vi sarebbe, insomma, un disagio sociale che deriva un po' dalla mancanza di prospettive, un po' dall'impossibilità di incanalare sofferenze e frustrazioni in modo più costruttivo (banalmente: investendo su famiglia e lavoro). Quindi, basterebbe dare un'occupazione ai potenziali terroristi, e questi avrebbero altro per la testa che farsi saltare in una piazza o un teatro affollato. Se questa intuizione fosse corretta, i terroristi dovrebbero provenire soprattutto dagli strati più poveri dei paesi più sfortunati. Invece non è così. Il "decano" di questo filone di ricerca è Alan Krueger, economista di Princeton e già capo dei consiglieri economici di Barack Obama. In un paper del 2002 scritto a quattro mani con Jitka Maleckova, egli argomenta che "qualunque connessione tra la povertà, la scolarizzazione e il terrorismo è indiretta, complicata e probabilmente piuttosto debole". Al contrario, il terrorismo andrebbe visto come "una risposta alle condizioni politiche e a una perdurante situazione (percepita o reale che sia) di disagio e frustrazione che ha poco a che fare con l'economia". Il suo lavoro più noto è un libro del 2007, *What Makes a Terrorist*, nel quale Krueger studia il caso della Palestina, trovando un risultato per certi versi sorprendente: i kamikaze sono mediamente meno poveri e più istruiti della popolazione in generale. Non solo: questo vale anche per i loro sup-

porter, cioè per la "constituency" a cui i terroristi si rivolgono. I terroristi, insomma, sono tutt'altro che poveri e ignoranti. Questo, per inciso, era vero anche ieri. Uno studio di molti anni fa, condotto da Charles Russell e Bowman Miller nel 1983 sull'estremismo politico (incluse le "nostre" Brigate rosse), arrivava esattamente allo stesso punto: in quel caso, circa due terzi dei terroristi individuati erano addirittura in possesso di una laurea e provenivano da ceti medio-alti. Un altro studioso, Alberto Abadie, si è concentrato sul terrorismo internazionale, e pure qui ha rilevato un legame molto debole con la povertà. Piuttosto, sono le condizioni politiche a influire molto sul comportamento dei potenziali terroristi: paradossalmente, il focolaio più pericoloso non sono i paesi del tutto privi di libertà politica, ma quelli che si sono sganciati da un regime autoritario senza ancora arrivare a un pieno riconoscimento dei diritti civili e politici delle persone.

Più recentemente, Seung-Wang Choi della

University of Illinois ha mostrato che la crescita economica non è necessariamente una risposta alle velleità terroristiche: l'analisi dei dati su 127 paesi nel periodo 1970-2007 "mette in evidenza che quando i paesi godono di maggiori livelli di sviluppo industriale, sono meno proni a eventi terroristici nazionali e internazionali, ma è più probabile che subiscano attacchi suicidi. Questi risultati indicano che la crescita economica non è una soluzione sempre valida per il terrorismo perché in alcuni casi può essere associata con un aumento degli attacchi" (anche se i paesi più ricchi sono maggiormente in grado di difendersi dal terrorismo). Analoghe conclusioni arrivano da numerosi altri studi. Naturalmente, come tutte le analisi anche queste vanno lette con cautela: non è detto che i terroristi contemporanei seguano gli stessi percorsi di quelli del passato. Ma, per quanto ne sappiamo, la povertà non è certamente il motivo per cui alcuni individui decidono di votarsi al terrorismo. In sostanza, l'evidenza economica suggerisce che il terrorismo difficilmente può essere combattuto "comprando" i terroristi con un salario decente e sicuro, le villette a schiera e il giardino all'inglese. L'estremismo, specie quando porta gli individui a sacrificare se stessi pur di colpire il nemico politico o religioso, è un fenomeno complesso, che affonda le radici nell'ideologia. Questo implica che le crociate anti povertà possono produrre innumerevoli conseguenze positive, ma difficilmente faranno calare gli attacchi terroristici. Se si vuole affrontare il terrorismo, meglio studiare e capire il terrorismo: esattamente come, se si vuole rispondere alla povertà, occorre studiare e capire la povertà.

Carlo Stagnaro

Gli inquisitori cortesi

Da Lagarde a Milo, i campus d'America sono teatro di centinaia di casi di intolleranza progressista

Roma. Cento professori che chiedono di togliere la parola a un blogger di trentadue anni invitato da una associazione studentesca, mille manifestanti che distrug-

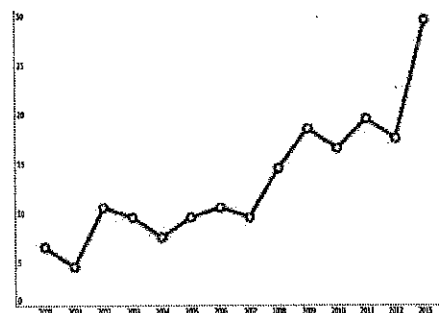
DI GIULIO MEOTTI

gono aule e finestre, la polizia in tenuta antisommossa che disperde la folla, il rettore che cancella l'evento. E' successo all'Università di Berkeley, in California, dove è nato il "free speech movement". Al centro stavolta c'era Milo Yiannopoulos, giornalista di Breitbart News (sito del consigliere strategico di Donald Trump, Steve Bannon) autoproclamatosi "Dangerous Faggot" (sta per "frocio pericoloso"). Ma in quindici anni i campus d'America, che prima di essere templi della conoscenza sono laboratori delle "equal opportunities", hanno assistito alla cancellazione di decine di eventi con oratori liberal e conservatori da parte di quelli che Jonathan Rauch nel suo nuovo libro definisce "Kindly Inquisitors". Gli inquisitori cortesi. La Fondazione per i diritti individuali nell'istruzione ha compilato un "database degli inviti cancellati", risalendo indietro dal 2000 fino a oggi e stilando una lista di trecento incidenti. La California, uno degli stati più di sinistra d'America, ha visto il maggior numero di incidenti. L'attuale presidente di Berkeley, Janet Napolitano, è stata cacciata dall'Hastings College di San Francisco perché da ministro degli Interni aveva deportato non pochi immigrati. Lo Scripps College in California ha impedito di parlare al giornalista del Washington Post George Will. La Rutgers University, una scuola femminile di arti liberali a Claremont, in California, ha impedito l'intervento di due ex segretari di stato: Condoleezza Rice ("collaborazionista di un guerrafondaio seriale") e Madeleine Albright. Stessa sorte per l'ex first lady, Laura Bush, cui hanno chiuso la bocca al-

l'Università della California ("ha credenziali superficiali"), dove non ha potuto parlare neppure l'ex ministro del Tesoro, Lawrence Summers ("è un misogino"). Non è andata meglio, sempre a Berkeley, al venture capitalist Peter Thiel. Il sindaco di Gerusalemme, Nir Barkat, è scappato dalla San Francisco State University al grido di "Intifada Intifada". Ayaan Hirsi Ali, dissidente e apostata dell'islam, non ha messo piede alla Brandeis University. Stessa fine per Charles Murray, critico del welfare, bandito dalla Azusa University. E' impossibile tenere il conto di tutte le personalità cui è stato impedito di parlare: Henry Kissinger all'Università di Austin ("il macellaio della Cambogia"), l'ex presidente della Banca mondiale Robert Zoellick allo Swarthmore College ("è un criminale di guerra"), l'attore Alec Baldwin alla George Washington University ("è un omofobo"), la direttrice del Fondo monetario Christine Lagarde allo Smith College ("è una imperialista") e l'ex direttore della Cia John Brennan alla University of Pennsylvania ("i droni uccidono i bambini"). Non è andata bene neppure a un attivista per i diritti umani come il palestinese Bassem Eid, escluso dall'Università di Chicago.

Prima hanno circoscritto la libertà di espressione a un luogo specifico nei campus (alla Colorado Mesa University è limitata al "patio di cemento adiacente la porta ovest del Centro universitario"). Poi hanno iniziato a rilasciare patenti di circolazione. E sono finiti con le molotov. In un crescendo di isteria.

Disinvitation Incidents, 2000-2013



«Ragazzi fermatevi, la droga uccide»

Giorgia rischiò la vita per l'exstasy

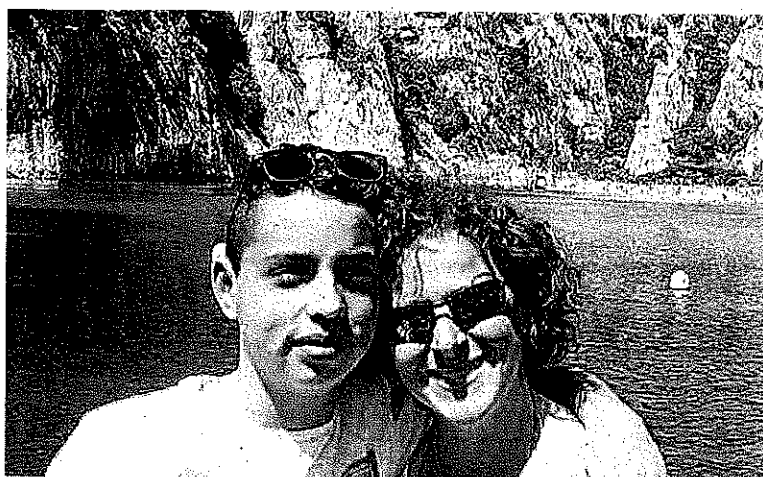
Suicida a 16 anni, appello della testimonial anti sballo: folle legalizzare



di **GIORGIA
BENUSIGLIO**

QUANDO ho appreso la notizia che un altro ragazzo era morto a causa della droga mi si è stretto il cuore... La droga può colpire davvero in molteplici modi, lo so bene. Nonostante tutti gli anni che ho passato a parlare ai giovani e vivere a stretto contatto con ex tossicodipendenti e con genitori che hanno perso i figli a causa delle sostanze stupefacenti, ancora non accetto e non mi abituo alla morte di una giovane anima. La cosa più triste di tutta questa vicenda è che si sta strumentalizzando il suicidio di un giovane, imputandone la colpa al sistema proibizionista e cercando di convincerci che l'unica soluzione è andare verso la legalizzazione.

TROVO assurdo dire: «Se fosse stata legale non sarebbe accaduto». In fondo, se ci pensate, anche se lo fosse stata, questo ragazzo che era minorenne avrebbe fatto ugualmente qualcosa di illegale. Sembra che nessuno si sia fermato realmente a pensare alla sofferenza di questi due genitori. Chiunque si sta permettendo di massacrare la madre, giudicandone la scelta. A mio avviso dovremmo solo stringerci a loro nel silenzio. Mi chiedo perché non ci si concentri sul disagio che i nostri



ragazzi vivono nella società odierna e perché si voglia far passare come normale l'utilizzo di una sostanza stupefacente. Proprio non lo accetto: perché ci siamo arresi a tutto questo? Perché non lottiamo più affinché i giovani scelgano la libertà di vivere, facendo della propria esistenza un capolavoro, invece che abbracciare l'illusione che una canna possa rendere migliore la propria vita?

QUESTA vicenda dovrebbe essere vista come un disperato grido d'aiuto da parte dei genitori d'oggi che sempre più spesso si sentono soli, vulnerabili e inadatti. Negli ultimi giorni ho ricevuto molti messaggi da parte di madri e padri impauriti e angosciati: ho cercato di rassicurarli, perché questi sentimenti ti rendono incapace di agire. Ricordiamoci che nessuno nasce genitore, qualsiasi cosa tu faccia corri il rischio di incappare

in un errore... Genitori si diventa, punto e basta. Esserlo oggi è sempre più difficile, una sfida continua. Ecco perché hanno bisogno di essere supportati, accompagnati, spronati. Affinché la famiglia possa diventare un'impresa evolutiva congiunta, cosicché i genitori possano crescere assieme ai propri figli, dialogando.

DOVREMMO quindi avere il coraggio di cambiare alla base il sistema d'informazione e di formazione, ricominciare a dare maggior rilievo alla comunicazione verbale e non. Dovremmo dedicare più tempo ai ragazzi, imparare a guardarli, a leggere nei loro occhi. Dovremmo restituire loro la capacità di sognare, di porsi obiettivi. E accompagnarli. Dovremmo credere in loro, donargli cuore e tempo. Solo così, con una presenza concreta e fervida, possiamo fare la differenza.

QUELLA SERA di ottobre del 1999 Giorgia Benusiglio è una liceale milanese di 17 anni con molta voglia di vivere, ballare, divertirsi, un po' anche di trasgredire. Mezza pasticcia di ecstasy ingoiata in una discoteca di Desenzano del Garda. Giorgia finisce all'ospedale di Niguarda con una epatite tossico-fulminante. Il fegato ammazzato. Il cuore rallenta, inizia, inesorabilmente, a cedere. Si fermerebbe di lì a poche ore se a centinaia di chilometri di distanza, a Civitanova Marche, Alessandra, una ragazza di 19 anni, non si schiantasse in auto. I medici tentano il trapianto di fegato. Un azzardo con quella diagnosi, ma non ci sono alternative al rischio.

RACCONTAVA Giorgia in una intervista: «Per la prima volta in Italia si vedeva una ragazza che stava per per-

Dalla notte in disco al trapianto di fegato «Ora parlo ai giovani»

dere la vita per mezza pasticcia. Non riesco a ricordarmi di quella sera in discoteca, lo psicologo dice che è un modo per rimuovere. Parto dal giorno dopo, lunedì. Quella settimana la rammento bene. Fino a quando mi hanno detto del trapianto. Il coma. L'operazione. Il risveglio. Quando sono stata male di nuovo. Il secondo intervento. Un mese e mezzo in terapia intensiva. Un altro mese in terapia. Una signora che era stata operata per epatite contratta con una trasfusione mi faceva

coraggio. Poi è morta».

NELLE ore tormentose e lucide, lacerate fra timore e speranza, di un post trapianto destinato a non finire mai, Giorgia promette a se stessa che porterà il suo vissuto di scuola in scuola, di ragazzo in ragazzo. La campagna contro le droghe sarà una ragione di vita. Di più: sarà la sua vita. Con Alessandra sempre al suo fianco. «Alessandra non è solo la mia donatrice. È la mia ispiratrice quotidiana.

Ne parlo con i miei amici, ne parlo a scuola. Mi fanno un sacco di domande su di lei. Ho imparato a vivere anche per lei. Se ho un raffreddore, mi curo per due. Mangio in maniera corretta anche per Alessandra. E se sono giù di morale penso alla mia fortuna: vivere una seconda volta».

PER ANNI, a parlare con lei a studenti, insegnanti, genitori, ad accompagnarla, quasi a vegliarla, c'è stato un massiccio, tenerissimo angelo custode. Dopo che papà Mario ha preso congedo dalla vita, è andata avanti, senza mai fermarsi. Un libro, «Vuoi trasgredire? Non farti!». Un docufilm, «Giorgia vive», realizzato con il regista Ambrogio Crespi, presentato al Taormina Film Festival, dal 27 febbraio in dvd nelle librerie. «Nel film, come tutte le volte che posso, parlo dell'importanza di volersi bene, del pericolo degli stupefacenti, dell'importanza della donazione degli organi. Nella vita le cose negative possono accadere. Non è importante come cadere, ma come ti rialzi».

«Omertà di politici e giornali sugli effetti della cannabis»

Lo psicanalista che ha contribuito a far nascere San Patrignano e difende la figura del padre: «L'hashish non è una droga leggera ma l'inizio della dipendenza»

LaVerità, 24 febbraio 2017

di **MAURIZIO CAVERZAN**



■ Claudio Risé ha una vita doppia. È psicanalista e giornalista. È tra i fondatori del quotidiano *La Repubblica* e ha partecipato alla nascita della Comunità di San Patrignano. Vive tra Milano e Bolzano, precisamente a Renon, da dove si gode la vista mozzafiato delle vette del Sella, del Sassolungo, dello Sciliar e del Catinaccio. «Sono milanese, ma ho sposato una donna di qui (*Moidi Paregger, medico specializzato in omeopatia e medicina antroposofica, ndr*): come potevo convincerla alla metropoli?». Così lui si divide, un paio di giorni a Milano tre volte al mese, il resto quassù «vicino alla natura, non saprei trovare di meglio. E poi Sigmund Freud, che ci veniva in vacanza, scrisse a Colalbaldo alcuni dei suoi testi più importanti. C'è anche una lettera a Jung in cui decanta questi posti. Invece Bronislaw Malinowski, lo studioso polacco che si può considerare il fondatore dell'antropologia, stabilì qui proprio la sua dimora di famiglia. Insegnava a Londra, andava in Australia per le ricerche sulla popolazione della Melanesia, e poi tornava tra queste montagne». La casa di Risé, sviluppata in altezza, è fatta di scale e stanze strette e vetrate larghe, per godere il panorama. Le pareti, invece, non si vedono, ricoperte di libri: «Circa ventimila, di antropologia, filosofia, scienze umane, storia delle religioni, organizzazioni politiche, economia. Quelli di psicologia, invece, sono nella casa di Milano». Più che mai personaggio controcorrente, in anni di femminismo e femminilità imperanti, ha pubblicato diversi saggi dedicati al «maschio selvatico» e al padre, «assente inaccettabile». Sul settimanale *Io donna* del *Corriere della Sera*, una delle numerose testate cui colla-

bora, cura il blog intitolato «Psiche lui».

Come fa a tenere insieme tutte queste attività?

«Grazie alla passione per la vita e alla curiosità per la psiche umana».

Lei però ha iniziato come giornalista.

«Mi ero laureato all'Institut universitaire des hautes études internationale di Ginevra perché volevo entrare all'Onu. Divenni allievo di Jean Meynaud, l'inventore dei gruppi di pressione, ma intanto mandavo corrispondenze economiche da Parigi e Ginevra all'*Espresso*. Quando vollero aprire una redazione a Milano di economia, mi fecero un'offerta importante e tornai in Italia».

Dove trovò Eugenio Scalfari.

«Era il padre nobile dell'avventura, ma presto litigammo su Michele Sindona (*il banchiere membro della P2 morto avvelenato in carcere, ndr*). Passai al *Corriere*, poi feci il vicedirettore di *Esposizione*, ma quando fondò *Repubblica* Scalfari mi richiamò. Ho fatto il giornalista in senso stretto per dieci anni, senza esserne appagato. L'anno scorso ho festeggiato cinquant'anni d'iscrizione all'Ordine».

Come arrivò alla psicanalisi?

«In quegli anni di riflessione su me stesso tornò prepotente la curiosità per la psiche. Gli amici dicevano che era la mia vera vocazione perché da sempre rompevo le scatole con l'antropologia... Così, ripresi a studiare. Quando nacque l'Ordine degli psicologi presentai i miei lavori e iniziai a insegnare nelle università».

“

I giovani italiani: abbandoni scolastici, disoccupazione ed elevato consumo di stupefacenti

Tra i suoi lavori più osteggiati c'è un libro del 2007: *Cannabis - Come perdere la testa, e a volte la vita*.

«L'ho scritto nel 2007 quando mio figlio aveva 14 anni e l'ho dedicato a sette miei amici, alcuni dei quali morti a causa della droga».

Diversa dalla cannabis, immagino. Che cosa pensa del dibattito sulla liberalizzazione tornato d'attualità dopo il caso del ragazzino di Lavagna che si è ucciso durante la perquisizione della sua camera?

«Alcuni di quei miei amici sono morti proprio a causa della cannabis, erroneamente considerata una droga leggera. A fugare ogni dubbio sulla sua dannosità basta il fatto che l'hashish è molto apprezzato da chi ha interessi alla sua diffusione perché nel 95% dei casi è la base di partenza alla tossicodipendenza. È lo strumento d'iniziazione alla droga».

Quali effetti ha?

«Molto precisi. All'inizio trasmette una sensazione di rilassamento e di sospensione dalle contingenze immediate. Innesca uno stato di limitata incoscienza. Ci si sente un po' fuori, ma non troppo come avviene con l'eroina e l'lsd. Si dice che è una droga sociale perché c'è qualcuno che te la propone come integrazione con i tuoi pari. E poi la prendono tutti, anche gli adulti, magari tuo padre, qualche insegnante e i politici, come dimostrò un famoso servizio delle *Iene*. Ben presto, soprattutto nei giovani e giovanissimi, il fumo produce isolamento. Uno degli effetti più ricorrenti sono le paranoie, le cosiddette *pare*, espressione non a caso nata in questi ambienti. Si crede che gli altri siano ostili. I genitori, gli amici, anche la fidanzata: non solo non ti vogliono bene, ma ti vogliono fregare». **Chi sostiene che sia innocua sottolinea che se ne fa anche un uso terapeutico.**

«In maniera molto ridotta, sotto controllo medico, per patologie specifiche e con dosaggi infinitesimali».

Quindi nessun dubbio che sia nociva?

«Tutti gli istituti scientifici e medici nazionali e internazionali sono unanimi nel riconoscere la dannosità della cannabis e dei suoi derivati. E insistono affinché venga espunta dagli elenchi delle droghe leggere. Chi la assume con continuità ha un crollo nel rendimento scolastico. Oppure stenta a garantire continuità nel lavoro. In particolare nel cervello di un adolescente, che è in formazione, può produrre danni devastanti. La cannabis agisce sulle funzioni cerebrali, nervose e motorie, riduce le capacità cognitive e di memoria. Venendo assorbito attraverso i grassi, il suo principio attivo agisce anche in tempi medi lenti. Per questo la disintossicazione è molto impegnativa».

Tornando al dibattito sulla liberalizzazione, non potrebbe essere il modo per sconfiggere i cartelli dei trafficanti?

«Personalmente, non credo, ma lo Stato faccia le sue scelte. Importantissimo è che non le faccia in base all'idea falsa che l'hashish e la marijuana sono innocui. Sono indignato dalla disinformazione che sta alla base di questi discorsi. Sono sconcertato dall'acriticità, che forse è connivenza, di giornalisti e opinionisti. Due

giorni dopo la vicenda di Lavagna, il *Times* ha pubblicato due pagine nelle quali un Lord della Camera britannica raccontava la storia di due suoi figli deceduti per overdose di skunk, un tipo di cannabis molto potente che si coltiva anche indoor. In Italia nessuno ha ripreso la notizia. Tolte rarissime eccezioni, come il professor Giuseppe Remuzzi oltre al sottoscritto, i nostri media sono omertosi».

“

La crisi sociale nasce dalla distruzione della scuola. Qualsiasi tipo di formazione è stata criminalizzata

”

E i nostri politici?

«Basta dire che, a differenza di Francia, Svizzera e Germania, l'Italia è l'unico Paese europeo che non ha fatto campagne di sensibilizzazione televisive o cartellonistiche contro l'assunzione di stupefacenti prima di mettersi alla guida. Insieme con la Cecoslovacchia, l'Italia è il Paese con gli indicatori più elevati di consumo di droga. E, non a caso, siamo anche in testa alle classifi-

che di abbandono scolastico e di mancato accesso al lavoro».

A proposito di scuola, non l'ha colpita il fatto che attorno al ragazzo e alla madre di Lavagna ci fosse il vuoto, al punto che lei è ricorsa alla Guardia di finanza?

«Queste sostanze creano dipendenza. Da solo un ragazzo non riesce a uscirne. Quando con Vincenzo Muccioli andavamo a recuperare nelle sale d'aspetto delle stazioni quelli che scappavano, erano loro che ci dicevano di legarli. Quando una madre vede il crollo verticale del rendimento scolastico e il declino della passione sportiva di suo figlio non può non allarmarsi. Scuola, Chiesa, organizzazioni politiche? Restano le macerie».

Richiedo: che responsabilità ha la politica?

«La responsabilità principale. Prendiamo la scuola: che cos'è stato fatto? La crisi della nostra società nasce dalla distruzione della scuola. L'educazione avviene lì. Un ragazzo ha bisogno di formarsi, cioè di assumere una forma. E la forma, che è fatta anche di limiti, dev'esserli qualcuno che te la dà, accompagnandoti».

Invece?

«Abbiamo criminalizzato ogni tipo di formazione. Nella scuola perché dev'essere solo istruzione. E nella famiglia perché i ruoli, il padre e la madre, sono scomparsi e tutto è interscambiabile. Poi abbiamo bandito anche la formazione religiosa perché siamo un mondo laico e il progresso è laicità. L'Occidente ha stabilito la necessità dell'assenza di regole. Co-

si eccoci in quella che Zygmunt Bauman chiamava la società liquida, dove tutto straripa senza argini».

È la società dell'arbitrio. Un mondo in cui l'uomo è libero sia di abortire sia di far figli a ogni costo.

«È la società dell'abolizione del limite. Lo dicevano già Nietzsche e Dostoevskij: "Se Dio è morto, tutto è possibile". Invece, l'uomo si forma attraverso i limiti. La soluzione non è certo una società repressiva, ma la misura cantata dai trovatori. Oggi tutto è abbondante ed eccessivo. Il 75% delle morti deriva dal mangiare troppo, dal bere, dal drogarsi. La cannabis, che spegne e addormenta, è funzionale a questa evoluzione perché contribuisce a eliminare il senso del dramma dalla vita».

L'età più drammatica è proprio l'adolescenza. Ma se mancano gli educatori come si fa?

«L'adolescenza è l'età più delicata. Soltanto aiutando i ragazzi a riconoscere e accettare l'idea che per diventare uomo devi combattere li portiamo dentro la vita. Dobbiamo aiutarli a capire che l'esistenza è una cosa tosta. In fondo, quando la madre di Lavagna invita i ragazzi a cercare lo straordinario dice qualcosa di simile. La faccenda è anche socialmente vergognosa perché i più colpiti e indifesi di fronte alla diffusione degli stupefacenti sono gli strati più poveri, del sud, poco istruiti. Solo l'accettazione della drammaticità della vita permette di coglierne la bellezza. E farla intravedere è compito di noi adulti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TESTAMENTO BIOLOGICO

La Camera vara la legge che consentirà di farvi morire anche se vorrete vivere

Si chiamano Dat, disposizioni anticipate di trattamento. Ma il paziente non sa che cosa firma. E spesso cambia idea: quando è troppo tardi

LaVerità, 4 febbraio 2017

di **RENZO PUCETTI**

■ Il prossimo 20 febbraio il disegno di legge sul consenso informato e le disposizioni anticipate di trattamento (Dat) approderà all'aula della Camera, dopo il passaggio nella XII commissione per gli Affari sociali dove attualmente si votano gli emendamenti. Si tratta di un testo articolato di cui il piatto forte sono senz'altro le Dat, alias testamento biologico: «Ogni persona maggiorenne e capace di intendere e di volere, in previsione di una propria futura incapacità di autodeterminarsi può, attraverso disposizioni anticipate di trattamento (Dat), esprimere le proprie convinzioni e preferenze in materia di trattamenti sanitari nonché il consenso o il rifiuto rispetto a scelte terapeutiche e a singoli trattamenti sanitari ivi comprese le pratiche di nutrizione e idratazione artificiali. Può altresì indicare una persona di sua fiducia ("fiduciario") che ne faccia le veci e lo rappresenti nelle relazioni con il medico e con le strutture sanitarie».

È quanto si legge nel testo all'esame del Parlamento. Dunque il soggetto potrà dichiarare, nel caso perdesse la capacità decisionale, se vorrà essere intubato o no, se essere sottoposto a dialisi, essere defibrillato (magari durante un arresto intraoperatorio), ricevere un impianto di pacemaker, antibiotici e fluidi o qualsiasi altro presidio terapeutico. Il medico, recita il testo, può disattendere le Dat, ma soltanto con l'accordo del fiduciario e comunque «qualora sussistano motivate e documentabili possibilità, non prevedibili all'atto della sottoscrizione, di poter altrimenti conseguire concrete possibilità di miglioramento delle condizioni di vita».

Le Dat risultano congegnate per vincolare il medico e non casualmente si parla di «disposizioni» e non di «dichiarazioni». Per disattendere servirebbe l'accordo del fiduciario, la presenza di una cura innovativa, l'assicurazio-

zione di possibilità «concrete» di un «miglioramento delle condizioni di vita». Mi pare di vederlo già il medico a cui frullasse per la mente di disattendere le Dat, mentre si domanda con il sudorino freddo: «Ma il giudice intenderà l'aggettivo concreto come me? Meglio lasciare perdere». Ma non basta, perché lo stesso medico dovrebbe diventare un maestro di vita meglio del mago do Nascimento e indovinare se la cura che ha in mente potrà portare ad un «miglioramento delle condizioni di vita». Piccolo particolare, il testo non dice nella prospettiva di chi: del medico? Del paziente? Del fiduciario? In caso di controversia sicuramente del giudice. Aridaje! Meglio evitare.

Non essendo necessaria per redigerle l'assistenza medi-

In 11 studi, il 15-35% delle persone ha mutato opinione sulle cure che intenderebbe ricevere nell'arco di tempo compreso tra qualche mese e due o tre anni
Terri Fried, geriatra:
«Le preferenze sono incostanti»

ca, evidentemente per il legislatore i cittadini sono grandi clinici, esperti di tutte le varie discipline, capaci di comprendere le implicazioni del dire sì o no ai vari trattamenti. Pessima idea. Il 50% dei 1.011 londinesi intervistati non conosce la differenza tra infarto e arresto cardiaco (Resuscitation, 2006), si pensa che la sopravvivenza alla rianimazione cardio-polmonare sia del 70% (Journal Ge-

neral Internal Medicine, 1998), più o meno la stessa percentuale di successo nelle serie tv mediche, solo il 2,7% dei pazienti la sa indicare correttamente (Chest, 2006).

Il progetto di legge rende vincolante per il medico un qualsiasi video messo su Youtube da un diciottenne 20 anni prima sull'onda emotiva di un telefilm. Ma per prevenire questi errori, dicono, è sufficiente prevedere che un medico di fiducia aiuti il paziente che redige le Dat. Assistere davvero la persona nelle redazione delle Dat per informarla adeguatamente richiederebbe ore. Si dovrebbero spiegare i vari trattamenti e i vari scenari clinici in cui essi potrebbero trovarsi a operare, una cosa improponibile ai medici di medicina generale che hanno già gli ambulatori pieni. E infatti cosa avviene negli Stati Uniti? In uno degli studi più vasti, intitolato Support, solo il 12% delle persone si era fatto assistere durante la redazione delle Dat. Il colloquio aveva una durata media di 5,6 minuti durante i quali il medico parlava 3,9 minuti e il paziente i restanti 1,7.

Non essendo attuali, le Dat non tengono conto che i pazienti hanno valori e preferenze instabili nel tempo. In 11 studi il 15-35% delle persone ha dimostrato di mutare opinione sui trattamenti che intenderebbe ricevere nel solo arco temporale compreso tra qualche mese e due, tre anni. I desideri variano al va-

riare di scenario di applicazione, condizioni di salute, ricovero ospedaliero, condizioni psicologiche, sostegno sociale, condizioni economiche.

Terri Fried, docente di geriatria all'Università di Yale, scrive: «Molte persone hanno uno schema di preferenze incostante e non prevedibile nel tempo». E aggiunge: «L'alto grado di variabilità nel tempo delle risposte evidenzia la cautela da applicare nell'interpretazione delle preferenze di trattamento

nel contesto clinico». Il giurista **Amedeo Santosuosso** obietta che «tra il dubbio che il paziente abbia cambiato idea e la certezza di violare un'opinione espressa in passato, meglio far prevalere la certezza». Santosuosso traslascia il particolare che una certezza passata è un'incertezza attuale. Altri ribattono che se si cambia idea si può in qualsiasi momento modificare il contenuto delle Dat. Evidentemente non hanno letto gli studi di **Mitchell Gready, Peter Ditto e Joseph Danks** sul *Journal of Clinical Ethics*, o quelli del gruppo di psicologi della professoressa **Stefanie Sharman** dell'Università di Sydney che mostrano come la maggioranza di quelli che cambiano opinione, sia adulti che anziani, non si rende conto di averlo fatto e per questo non cambia le Dat.

Il dottor **Ferdinando Mirarchi**, medico d'emergenza in Pennsylvania, illustra il caso di un uomo attivo di 75 anni che giunge al pronto soccorso per un improvviso dolore al petto; la diagnosi è infarto del miocardio. Il medico legge sulle Dat che non vuole essere rianimato se questo serve solo a prolungare il processo di morte. Viene attuato il ricovero, le normali terapie e scritto in cartella un ordine di non rianimare (*Dnr, do not resuscitate*). Dopo qualche ora il dolore al petto aumenta, il paziente suda, perde co-

Ferdinando Mirarchi, medico d'emergenza in Pennsylvania, e il caso del paziente di 75 anni infartuato che all'improvviso si ridesta e chiede aiuto: per rispettare le volontà che l'uomo aveva espresso, non l'hanno defibrillato ed è deceduto

noscenza, ma fa in tempo a chiedere aiuto premendo il campanello. Il medico del turno successivo si precipita per defibrillare il paziente, ma una infermiera lo ferma: «È un Dnr», dice al dottore, che però non si dà per vinto, nella concitazione allontana l'infermiera, sta per defibrillare il paziente, ma viene bloccato fisicamente dal caposala. Il paziente viene dichiarato morto. Quale era la volontà del paziente? Quella nelle Dat, o quella indicata premendo il campanello di allarme? Aveva consapevolezza che firmando le Dat l'infermiere avrebbe bloccato il medico decretando la propria morte?

Si suppone che le Dat riflettano correttamente i valori e le preferenze del paziente. Sbagliato, spesso non è così. Gli psicologi **Laura Kressel e Gretchen Chapman**, dell'americana Rutgers University, hanno dimostrato che gli stessi pazienti vogliono ricevere trattamenti più o meno intensivi a seconda che le domande nello stampato siano espresse in forma negativa o positiva. Se invece le Dat sono scritte in forma discorsiva, le preferenze tendono a riflettere quelle altrui lette precedentemente, si chiama effetto default. Nel testo legislativo si dà grande rilevanza alla figura del fiduciario nella convinzione che questi conosca i valori e le preferenze del paziente, ma si scopre che il fiduciario non ha mai parlato con il paziente dei trattamenti nel 30-84% dei casi. In una revisione di 16 pubblicazioni condotta su 2.595 pazienti e altrettanti fiduciari è emerso che l'accuratezza del fiduciario andava da un massimo del 74% a un minimo del 58%, quando il 50% significa tirare a caso.

Il professor Peter Ditto su *Archives of Internal Medicine* ha dimostrato che la presenza delle Dat non migliora l'accuratezza del fiduciario. Questi tende a sbagliare per vari motivi; per esempio considera il peso che si riflette sul caregiver (assistente o badante), oppure, come dimostrato avvenire nel 62,5%-88,4% dei casi in uno studio sulla rivista *Medical Decision Making*, proietta le proprie preferenze sul paziente. Il testamento biologico è venduto come uno strumento in grado di assicurare il consenso informato una volta che l'autonomia sia persa.

Ma le Dat sono fallaci non essendo né informate, né attuali, né il risultato di una relazione con il terapeuta. L'unico senso delle Dat è dunque mantenere per esse lo status di strumento accessorio, non rigido e obbligante, fare di esse una sorta di estensione anamnestiche e lasciare che medici e familiari raggiungano insieme un obiettivo condiviso improntato al principio cardine della medicina, la beneficenza e non maleficenza: «Primum non nocere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL GENITORIO GIORNO DELLA MEMORIA, CRITICHE SU «BENT»

Il 27 gennaio 1945 il campo di concentramento di Auschwitz fu liberato dalle truppe sovietiche. Dal 2005 l'Onu celebra in questa data il giorno internazionale della memoria, per ricordare la Shoah e le vittime del nazismo.

Un ricco programma di eventi, incontri, proiezioni, visite guidate, viene organizzato a Pisa e in provincia nei mesi di gennaio e febbraio, con la partecipazione di molte organizzazioni cittadine.

Alcuni genitori e associazioni ci hanno scritto per esprimere la loro perplessità sulla scelta degli organizzatori (in particolare l'assessorato alle politiche educative del comune di Pisa) di «proporre» agli

studenti - la maggior parte delle scuole superiori pisane - lo spettacolo «Bent», di Martin Sherman, in programma questo giovedì al teatro «Verdi» di Pisa.

«Leggendo la trama disponibile in rete - si legge nella nota inviata dal comitato famiglia, scuola, educazione - si incontrano, secondo noi,

Il comitato «Famiglia, scuola, educazione»: «Lo spettacolo in programma al teatro Verdi è destinato a minorenni è diseducativo. I genitori sono stati preventivamente informati sui suoi contenuti?»

situazioni diseducative e totalmente inadatte a un pubblico minorenne. La storia si svolge infatti fra rapporti fisici e amorosi omosessuali, omicidi, necrofilia (nei confronti del cadavere di una bambina) e si conclude con il suicidio del protagonista. Presentare il suicidio come soluzione di fronte alle difficoltà è particolarmente rischioso per un pubblico di adolescenti, cioè di soggetti particolarmente portati all'emulazione. Ci sembra pertanto che ce ne sia abbastanza per sconsigliarne la visione a dei ragazzi».

L'ambientazione nella Germania nazista e nei campi di sterminio viene letto come un pretesto «per sfruttare il Giorno della memoria, in modo da diffondere ben altri messaggi»: «non è giusto strumentalizzare le odiose vicende che hanno coinvolto ebrei, omosessuali, zingari, disabili e categorie discriminate in quel triste periodo della storia. Non crediamo che l'opera possa formare a una cultura della pace e del rispetto di chiunque. Ci chiediamo, inoltre, se ai genitori la trama sia stata presentata e se sia stato chiesto, in maniera corretta e dettagliata, il loro consenso informato, secondo quanto prescrivono le norme vigenti, che tutelano la funzione educativa della famiglia. Riteniamo infatti che i genitori debbano essere informati adeguatamente e in tempo sui contenuti delle proposte educative, e quindi liberi di far assistere o meno i propri figli a spettacoli all'interno dei quali sono trattati temi sensibili». Anche il **centro studi giuridici «Rosario Livatino»** critica l'iniziativa, osservando come gli organizzatori non si siano nemmeno posti «il problema di interpellare preventivamente i genitori dei bambini che frequentano le scuole e di raccogliermi il relativo consenso, violando così uno dei principi cardine stabiliti dall'articolo 30 della Costituzione e dalle convenzioni internazionali, in primis dall'articolo 18 della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, circa il diritto/dovere prioritario di educare i propri figli spettante ai genitori».

«Niente più dell'arte dimostra che Dio c'è»

Anche quando viene ferita, la bellezza rimane lo strumento più alto della fede

STEFANIA CAREDDU

ROMA

«**D**io c'è e l'arte lo dimostra fino in fondo». Sul maxi schermo si alternano «l'immagine luminosa di una fede non scalfita dalla frece» del San Sebastiano di Mattia Preti o di quella forte e vigorosa incarnata nella Lotta di Giacobbe con l'Angelo di Morazzone, ma anche quella «della condizione dell'uomo che diventa come Dio perché aiuta gli altri» fissata da Caravaggio nelle Sette opere di misericordia o della «tensione tra fede e bellezza» raffigurata da Genovesino nel Riposo nella fuga in Egitto. Vittorio Sgarbi, noto critico e storico dell'arte, parla dell'intraccio tra fede e bellezza a conclusione del Convegno nazionale teologico-pastorale promosso dall'Opera romana pellegrinaggi sottolineando che «nessuna religione ha mai espresso tanta bellezza nell'arte quanto quella cristiana». A differenza dell'ebraismo o dell'islam, per i cristiani «Dio non è ineffabile e irrepresentabile, ma si fa uomo e questo permette agli artisti di misurarsi con Lui e la nostra diventa una religione illustrata», spiega Sgarbi per il quale «non c'è espressione del pensiero umano che più dell'arte indichi l'esistenza di Dio».

«La bellezza – osserva il critico – è lo strumento più alto della fede». Pure se è ferita. Come è evidente nel Centro Italia, il cui «paesaggio naturale e il patrimonio storico, artistico e culturale è ferito dal terremoto, una brutta bestia che continua a farsi sentire, anche più volte al giorno», sottolinea Renato Boccardo, arcivescovo di Spoleto-Norcia. «Il territorio dell'Umbria, percorso da secoli da pellegrini che hanno rappresentato uno stimolo per l'arte» e caratterizzato «da una fisionomia artistica particolare, incrocio di culture diverse», è oggi

«minacciato dalle conseguenze del sisma», rileva Boccardo ricordando che «in Valnerina sono circa duecento le chiese distrutte o danneggiate, forse irrecuperabili». Ma, racconta, «dall'angosciante desolazione è sbocciata tanta solidarietà che ha riempito di colore il grigiore della polvere dei crolli, tanto che la sofferenza e la paura si sono stemperate nella speranza di un futuro che ancora potrà esserci». Un futuro che tuttavia non potrà fare a meno di fare i conti con le ferite «perché esse si rimarginano, ma le cicatrici restano».

In questi mesi «abbiamo sentito declinare in tutte le sue forme e tempi il verbo "ricostruire". La ricostruzione delle case, delle aziende e delle chiese – afferma l'arcivescovo – deve essere una priorità, ma resta la perplessità circa il voler ricostruire tutto come prima, soprattutto per le chiese dove ci si tro-

verebbe davanti a un «falso d'autore». È legittimo allora chiedersi, è la provocazione di Boccardo, se «è giusto che le ferite del terremoto siano completamente cancellate o se piuttosto occorrerà riproporre il nostro patrimonio di arte e di fede in modo nuovo, così da raccontare alle generazioni future pure le ferite di queste vicissitudini».

Del resto, «la bellezza, anche quando è negata, rimane bellezza ed è proprio quando si tenta di negarla che tira fuori il massimo della sua forza», dice convinto don Marco Pozza, teologo e cappellano del carcere «Due Palazzi» di Padova, ricordando che «Dio fa della bellezza derisa il suo nascondiglio». «Dio – sorride – viaggia in borghese, gli piace travestirsi da ciò che non è. Il modo migliore di trovarlo, dunque, è cercarlo dentro le cose profane, quelle in cui la bellezza è negata». Ad esempio «nel dimenticatoio del carcere», dove «tutto parla di morte» e «a chi ha offeso la bellezza bisognerebbe rispondere con la bellezza e non con la sua negazione». Eppure, assicura don Pozza, «quando la bellezza pianta la sua tenda in galera, parte una sorta di pellegrinaggio nella terra santa che è la storia di ogni detenuto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUVENIRE
1-2-17

Voltaire, il re dei tolleranti che irrideva negri ed ebrei

Il popolo di Israele era «buono per essere impiccato» e i bianchi considerati superiori
Molte sue opere sono razziste. Spellava vivi gli avversari e in particolare i cattolici
LaVerità, 17 gennaio 2017

di FRANCESCO AGNOLI



■ Citarlo fa ancora chic, nonostante siano passati più di due secoli dalla morte. Lo faceva recentemente Dacia Mariani, in uno dei tanti suoi distillati, sussiegosi, infarciti di luoghi comuni, in relazione a un attentato terroristico a Parigi, per rintracciare nella tanto decantata tolleranza di Voltaire (1694-1778) l'antidoto alla violenza delle religioni. Scriveva la Mariani, tra l'altro: «A un civile e savio relativismo (quello di Voltaire, ndr) e a un'umana e tollerante convivenza, c'è chi sente il bisogno di contrapporre la fedeltà a un Dio antico e dispotico» (*Corriere della Sera*, 27 novembre 2015). Peccato che la tolleranza relativista di Voltaire sia una balla spaziale. Il mito, smentito dagli storici, vuole che il polemist francese, simbolo dei lumi e della vittoria della ragione dopo secoli di fanatismo e superstizione, abbia pronunciato questa frase: «Non sono d'accordo con quello che dite, ma difenderò fino alla morte il vostro diritto

Censurò Newton, diffondendo un'idea del filosofo depurata dagli scritti religiosi

to di dirlo».

In verità questa proposizione non si trova mai nelle opere di Voltaire, ma in uno scritto di Evelyn Beatrice Hall del 1906, *Gli amici di Voltaire*. Il fatto che venga di continuo rispolverata come manifesto del relativismo e della tolleranza, magari di fronte a chi difende l'esistenza di principi e valori non negoziabili, o in altre circostanze, non la rende più vera.

DEI FEROCI E MODERNITÀ

In un libretto intitolato *Lettera a Voltaire*, scritto da Silvano Fausti l'anno scorso, pri-

ma di morire, si riflette proprio sul terrorismo in Francia e si fa notare non solo che gli ultimi «due secoli dopo l'Illuminismo», a cominciare dal Terrore rivoluzionario, sono stati i «più sanguinosi e disumani della storia», ma anche che, dopo gli dei feroci della modernità (nazione, ragione, razza, classe sociale, capitale), non sono finiti, per l'uomo post volterriano, che ha dissacrato e svitato tutte le antiche credenze, contorcimenti e violenza.

«L'uomo», scrive il Fausti, «è sete di assoluto. Più che ateo è idolatra. Assolutizza il relativo e ne diventa schiavo. Solo l'assoluto libera dall'assolutizzare le mie idee».

Eh sì. Per il tollerante, aperto, scanzonato e dissacrante Voltaire, tutto si può deridere: la Bibbia, quel popolo di beduini ignoranti degli ebrei, i negri, i cattolici... ma non il suo proprio pensiero. L'intolleranza dei tolleranti è ben viva anche oggi: per esempio negli sfoghi di quegli «illuminati» che non comprendono perché la gente voti diversamente da come loro hanno indicato, o che perseguitano, in nome della lotta alla discriminazione, chi ha precise e ragionevoli convinzioni sulla sacralità della vita e della famiglia.

Ma torniamo al profeta della tolleranza. Per scoprire anzitutto quanto è razzista.

TOLLERANTI RAZZISTI

Nel suo *Trattato sulla metafisica* (1734) e nel *Saggio sui costumi e sullo spirito delle nazioni* (1756) Voltaire afferma che, checché ne dica «un uomo vestito di un lungo e nero abito talare (il prete, ndr), i bianchi con la barba, i negri dai capelli crespi, gli asiatici dal codino, e gli uomini senza barba non discendono dallo stesso uomo». Prosegue situando i negri nel gradino più basso della scala, definendoli animali, dando credito all'idea mitica di matrimoni tra le negre e le scimmie, e considerando i bianchi «superiori a questi negri, come i negri alle scimmie, e le scimmie alle ostriche».

Maurizio Ghirelli, nella sua *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo* (Pearson Italia, 2007), ricorda anche che Voltaire è azionista di una compagnia che commercia schiavi neri, e forse proprio in uno di questi traffici si trova... beffato due volte da banchieri-usurai ebrei. Quanto agli ebrei, Voltaire li prende costantemente di mira, vedendo in essi gli antenati degli odiatissimi cattolici, e anticipando così molte delle invettive del futuro antisemitismo.

Per esempio nel suo *Dizionario filosofico* (1764) alla voce «Antropofagi», scrive: «E d'altra parte, perché gli ebrei non avrebbero dovuto essere antropofagi? Sarebbe stata la

sola cosa che mancava al popolo di Dio per essere il più abominevole popolo della terra»; alla voce «Giobbe», afferma che «gli ebrei non furono che dei plagari, come lo furono in ogni altra cosa»; alla voce «Giudea»: «Non sono mai stato in Giudea, grazie a Dio, e non ci andrò mai»; alla voce «Tolleranza», il bene è rappresentato dalla Borsa di Amsterdam e di Londra, il male dagli ebrei «un popolo assai barbaro», «il popolo più intollerante e più crudele di tutta l'antichità», e dai cristiani, ancora peggiori degli ebrei, definiti «i più intolleranti tra tutti gli uomini» (Voltaire, *Dizionario filosofico*, Einaudi, Torino, 1995; si veda anche Voltaire, *Juifs*, a cura di Elena Loewenthal, Milano, 1997 e Riccardo Cal-

mani, *Ebrei eterni inquieti*, Mondadori, Milano, 2014: vi si ricorda che invitò a marciare tutti gli ebrei con la scritta «Buono per essere impiccato», e che attaccare ebrei e Antico Testamento fosse «il miglior modo per colpire la Chiesa»).

Altrove gli ebrei hanno una «lingua povera e rude», testi sacri «senza nesso, senza coerenza, pieni di ripetizioni» e vengono dipinti come il popolo più ignorante e rozzo della storia.

«CHARLIE HEBDO» DI IERI

Per tutto questo, lo storico del razzismo Leon Poliakov, nel suo *Il mito ariano. Saggio sulle origini del nazismo e dei nazionalismi* (Editori Riuniti, Roma, 1999), afferma che «egli resta nel ricordo degli

uomini il principale apostolo della tolleranza, a dispetto di uno spietato esclusivismo a cui non si saprebbe dare altra qualifica che quella di razzista e di cui i suoi scritti sono una testimonianza altrettanto valida della sua vita».

Voltaire dunque ama crederci e presentarsi come tollerante, ma non lo è affatto. Quasi tutta la sua opera è puramente demolitrice di idee e di persone. Sempre al riparo dei potenti, re e nobili dame, di cui cerca favore e protezione. Demolitrice nello stile di *Charlie Hebdo*. Infatti i suoi scritti sono l'analogo delle vignette satiriche: derisioni beffarde, pungenti, efficaci, ma senza alcuna profondità di indagine, senza alcuna serietà filologica e al di fuori di qualsiasi intento costruttivo. Voltaire ama anche presentarsi come moderno, al passo con i tempi, aggiornato su tutte le ultime novità scientifiche.

RAPPORTO CON LA SCIENZA

Pierre Gaxotte, storico, accademico di Francia, oltre a ricordare il rancore con cui Voltaire spellava vivi i suoi avversari, nota come «il vero spirito scientifico, disinteressato, prudente, umile, è in contraddizione quasi assoluta con lo spirito filosofico della metà del Settecento».

Anche Voltaire è tra gli entusiasti della scienza e del progresso, che sono però, nella sua testa, due entità mitiche, che conosce poco, anche perché, da buon intellettuale, è piuttosto «inadatto all'osservazione e insensibile all'e-

1 SEQUEL

sperienza».

Si ritiene un grande esperto di Isaac Newton, ma contribuisce a diffondere un'idea del filosofo sperimentale inglese del tutto diversa da quella reale, censurando i suoi interessi religiosi, la sua passione per lo studio delle Sacre scritture, e la sua convinzione, esattamente opposta alla sua, che la Bibbia sia il testo per eccellenza, e che l'unica vera sapienza sia la «Filosofia mosaica», rivelata da Dio proprio agli ebrei, e corrottasi nel corso del tempo.

Voltaire discetta di matematica, ma dovendo confrontarsi con la fede di illustri matematici francesi come Cartesio e Pascal, trova ogni occasione per deriderla; gli altri bersagli preferiti sono, guarda caso, altri due grandi matematici e scienziati più o meno contemporanei, Leibniz ed Eulero. Dei quattro massimi matematici tra Seicento e Settecento, Voltaire non risparmia nessuno.

Con Eulero, che conosce personalmente, mette in atto la sua perfidia, canzonandolo come può presso il re di Prussia: non accetta che il matematico svizzero, considerato già in vita il più grande del se-

Con lo stesso spirito beffardo, i rivoluzionari francesi, eredi dell'intellettualismo volterriano, imprigioneranno a breve il padre della Cristallografia, René Just Haüy; uccideranno nel 1794 il massimo chimico del secolo, Antoine-Laurent de Lavoisier, e, una volta giunti in Italia, al seguito di Napoleone, toglieranno la cattedra a Paolo Ruffini e Luigi Galvani!

La tomba di Voltaire si trova al Pantheon: dovrebbe essere la meta di tutti i suoi numerosi epigoni, di quegli intellettuali di basso rango che infestano salotti, giornali e tv, e che continuano la sua opera demolitrice della nostra storia e delle nostre radici. Sempre, come lui, con il ditino alzato, pronti ad invocare, in nome della tolleranza, la scarnificazione mediatica e non solo, di chi non si adegua.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con il re di Prussia canzonò Eulero, grande matematico, perché protestante

colo, sia un devoto cristiano protestante, che legge ogni giorno un testo così assurdo come le Sacre scritture!

COME SAVIANO E AUGIAS

Quanto infine alle scoperte del suo tempo, Voltaire, sempre pronto a esprimere un giudizio su tutto, un po' come Saviano, Augias e Scalfari oggi, giudica «ridicola» l'idea che gli anelli di Saturno siano formati da satelliti; afferma l'assoluta immobilità della crosta terrestre, negando il passato geologico rilevante del nostro pianeta; considera impossibile l'esistenza di fossili marini sulle montagne, preferendo credere, con gli antichi, che siano generati spontaneamente dalla Terra, o che siano caduti ai pellegrini provenienti dalla Terra Santa (Pierre Gaxotte, *La rivoluzione francese*, Mondadori, Milano, 1989; Alan Cutler, *La conchiglia del diluvio*, il Saggiatore, Milano, 2007).



la recensione

Fratel Marcel Van: la fede è più forte del gulag vietcong

ANTONIO GIULIANO

La storia è quella di un ragazzo impavido vissuto dall'altra parte del pianeta e che morì a soli 31 anni in un campo di rieducazione comunista. Una vicenda lontana e d'altri tempi? Niente affatto. Non solo perché l'eredità di Marcel Van (1928-1959), giovane vietnamita del secolo scorso, è più viva che mai e dal 1997 è in corso la causa di canonizzazione. Ma anche perché il comunismo è tuttora una realtà opprimente in Vietnam, Paese segnato dalle persecuzioni e del martirio, tra quelli che oggi destano più preoccupazione sul versante della libertà religiosa. Scoprire la forza segreta che animava fratel Van, religioso redentorista, invoglia alla lettura del primo testo in italiano sulla sua spiritualità a cura del domenicano Gilles Berceville. Parliamo di un ragazzo che sin da bambino aveva sviluppato una relazione intima con Gesù e Teresa di Lisieux, di cui era rimasto folgorato divorando *Storia di un'anima*. Una vita spesa secondo l'insegnamento della "piccola via", per trasformare la sofferenza in gioia. Il suo più grande desiderio fu rendere Dio presente dove non

c'era. Per questo quando nel 1954 il Vietnam fu diviso in due non ebbe esitazione ad andare al Nord diventato comunista: «Perché ci sia almeno un'anima che ami il Buon Dio in mezzo ai "senza Dio"». Incriminato «per propaganda» fu sbattuto in carcere. Ma anche da lì scrisse al confessore: «Nella prigione come nell'Amore di Gesù, nulla mi può togliere l'arma dell'amore. Nessuna afflizione è capace di cancellare il sorriso benevolo che lascio apparire sul volto smagrito. E per chi la carezza del mio sorriso, se non per Gesù, l'Amato Bene?... Sono vittima dell'Amore e l'Amore è tutta la mia letizia, una letizia indistruttibile». Il volume riporta i "Colloqui" di Van con i suoi interlocutori divini, che inviava regolarmente al direttore spirituale padre Boucher. Emerge una spiritualità genuina e disarmante e un nuovo modo di pregare alla maniera di un figlio che parla al padre. Condannato a 15 anni di lavori forzati e internato nel gulag, fratel Van non si perse mai d'animo; alcuni testimoni dicono che tentò perfino di evadere per andare alla ricerca di ostie per i compagni di prigionia. Fu ripreso, picchiato e gettato in una cella malsana dove spirò consumato dalla tubercolosi. Piegarono il suo fisico, ma non la sua convinzione: l'unico "comunismo" possibile è quello di unirsi a Cristo e tramite lui sentirsi fratelli con tutti gli uomini sulla via che porta al cielo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gilles Berceville

MARCEL VAN

L'infinita povertà dell'amore

Effatà, Pagine 176, Euro 13,00

Con Gilbert Keith Chesterton non si finisce mai: di leggere, di imparare, di stupirsi.

Mentre sono in corso riedizioni e ristampe delle sue opere più note, l'infaticabile Gkc – come lo chiamano gli ammiratori – fa irruzione con una raffica di scritti del tutto inediti nel nostro Paese. Merito della *Società chestertoniana italiana* che, in collaborazione con il Centro missionario francescano e con la casa editrice Leardini, propone il saggio sul poeta *Robert Browning* (a cura di Umberta Mesina, pp. 192, euro 15) e il miscelaneo *La divina poltrona e altre comodità* (prefazione di Marco Sermarini, pp. 254, euro 18; entrambi i volumi sono disponibili solo su ordinazione: per informazioni laperlapreziosa@libero.it).

Quest'ultima è una collezione di scritti giornalistici mai apparsi finora in Italia e talvolta neppure compresi

Una raffica di articoli finora mai apparsi in Italia rivela la verve inesauribile e le riflessioni ancora attuali del romanziere nelle numerose raccolte di interventi chestertoniani, alcune delle quali realizzate postume (nato nel 1874, Gkc morì nel 1936). È appunto il caso di «Il grande naufragio come analogia», un articolo

originariamente uscito sull'*Illustrated London News* l'11 maggio del 1912, a meno di un mese dalla tragedia del Titanic: una riflessione ancora attualissima, come dimostrano i passaggi riprodotti in questa pagina. Nel segno di Chesterton si colloca anche un'altra pubblicazione recente, *Siamo tutti fuori* di Annalisa Teggi (Uomovivo/Berica, pp. 154, euro 14). Dantista di formazione, la giovane studiosa emiliana si è trovata quasi casualmente a tradurre titoli più o meno conosciuti dell'amatissimo Gkc. Adesso ciascuno di questi libri fornisce lo spunto per una successione di rapide e davvero chestertoniane considerazioni tra letteratura ed esperienza di vita. Chesterton si conferma così autore talmente inesauribile da ammaestrare anche attraverso l'errore. Come quello in cui ammette di essere inizialmente caduta la stessa Teggi, rendendo alla lettera l'avverbio *badly*, che può significare "malamente" oppure "sul serio". Quando c'è qualcosa che vale la pena fare, dunque, è meglio farla sul serio. Altrimenti non ci si diverte, avrebbe detto Gkc.

Alessandro Zaccuri

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riscoperte E Gkc fece il giornalista

CHESTERTON

Il Titanic siamo noi

Avvenire, 1 febbraio 2017

GILBERT KEITH CHESTERTON

La tragedia del grande naufragio è troppo spaventosa per prestarsi ad analogie di pura fantasia. Ma l'analogia che balza in mente tra la grande nave moderna e la nostra grande società moderna che l'ha prodotta, questa analogia non è una fantasia. È un fatto; un fatto forse troppo grande e chiaro perché l'occhio lo colga facilmente.

La nostra intera civiltà è proprio come il *Titanic*; simile nella sua potenza e nella sua impotenza, nella sua sicurezza e nella sua insicurezza. Dal punto di vista tecnico, se le precauzioni fossero sufficienti o meno è materia da inchiesta tecnica. Ma dal punto di vista psicologico, non può esserci dubbio che un'elaborazione e un sistema tanto vasti generano un assetto mentale che è più inefficiente che efficiente. A parte la questione se ci sia qualcuno da biasimare, rimane il grande fatto eccezionale: che non c'era nessuna ragionevole proporzione tra la quantità di accorgimenti per il lusso e la frivolezza e la quantità di accorgimenti per il bisogno e la disperazione. Il progetto ha fatto di gran lunga troppo per la prosperità e di gran lunga troppo poco per l'angoscia; proprio come lo Stato moderno. (...)

Un uomo rozzo che va per mare in una piccola barca può fare ogni altra sorta di errori: può obbedire alla superstizione, può bersi troppo rum, può ubriacarsi, può annegare; ma, cauto o avventato, sbronzato o sobrio, non riesce a dimenticare che sta in una barca e che una barca è una bestia altrettanto pericolosa quanto un cavallo selvaggio. Le linee stesse della barca hanno la rapida poesia del pericolo; lo stesso portamento e movimento della barca sono quelli di una cosa assalita. Ma se fai la tua barca tanto grande che nemmeno sembra una barca, ma piuttosto una specie di stabilimento balneare, questo non mancherà, secondo la più profonda conformazione nella natura umana, di generare un atteggiamento mentale meno vigile. Un aristocratico a bordo di una nave che viaggia con un garage per la sua automobile si sente quasi come se stesse viaggiando con gli alberi del suo parco. Le persone che se ne stanno nei caffè all'aria aperta con liquori e cubetti di ghiaccio si allontanano dal pensiero di una rivolta degli elementi tanto quanto sono lontani dal pensare a un terremoto sotto all'Ho-

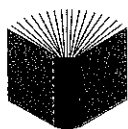
tel Cecil. Il processo mentale è del tutto illogico, ma è del tutto inevitabile.

Naturalmente, sia i marinai che i passeggeri sono intellettualmente consapevoli del fatto che in mare le automobili sono spesso meno utili delle scialuppe di salvataggio e che i cubetti di ghiaccio non sono un antidoto agli iceberg. L'uomo però è governato non solo da ciò che pensa ma anche da ciò a cui sceglie di pensare; e le scene e immagini che penetrano in noi giorno dopo giorno tingono le nostre menti di ogni tinta tra l'insolenza e il terrore. Questo è uno dei mali peggiori in quella separazione estrema tra le classi sociali che contraddistingue la nave moderna e lo Stato. Ma che i nostri sfortunati simili sul *Titanic* fossero o no affetti più del necessario da que-

sta irrealtà della prospettiva originale, non possono aver avuto meno istinto della realtà di quanto ne abbiamo noi che siamo rimasti a terra vivi; e ora che sono morti sono molto più reali di noi. Essi hanno conosciuto quello che giornali e politici non sanno mai: di che cosa l'uomo è fatto davvero, e che razza di cosa sia la nostra natura al suo meglio e al suo peggio. È questa strana, fredda, frivola incapacità di concepire come una cosa è, che fa capolino in così tanti luoghi, perfino nei commenti a questo dolore sbalorditivo.

Si mostra nello spiacevole caso della signorina Sylvia Pankhurst, la quale, immediatamente subito dopo il disastro, sembra che si sia affrettata ad assicurare il pubblico che agli uomini non si doveva riconoscere alcun merito per aver ceduto le barche alle donne, perché questa in mare è "la regola". Se questa fosse una cosa graziosa da dire da parte di un'allegria zitella a 800 vedove in un'ora tanto cupa non è cosa di cui valga la pena occuparsi qui. Come il cannibalismo, è questione di gusti. Ma quel che soprattutto mi lascia stupefatto nel commento è l'assoluta mancanza dei rudimenti del pensiero politico che rivela. Che cosa la signorina Pankhurst immagina sia una "regola": una specie di basilisco? Centinaia di uomini si trovano, nel preciso e letterale significato del proverbio, tra il diavolo e il mare profondo. È loro compito, se riescono a convincersene, accettare il mare profondo e resistere al diavolo. Che cosa la signorina Pankhurst suppone che una "regola" possa fare per loro in un'evenienza del genere? Pensa che il capitano multerebbe di sei pence ogni uomo che esprimesse la preferenza per la propria vita? Le sarà capitato di pensare che la centesima parte della popola-

Gia è assurdo cominciare con il rispettabile colonnello Crane che una domenica mattina mette il suo cilindro sulla testa dello spaventapasseri dell'orto ed esce di casa con in testa un cavolo colto dall'orto medesimo. Più assurdo ancora è scoprire che la ragione del gesto è poter onorare una scommessa persa, "Non potete certo appiccare il fuoco al Tamigi, se ci riuscite mi mangio il cappello". Esageratamente assurdo è venire a sapere che l'avvocato Hood ha appiccato fuoco al Tamigi giocando una burla colossale ai padroni di una fabbrica di prodotti chimici che sta avvelenando il fiume e le campagne circostanti. Assurdo all'ennesima potenza assistere al lancio da un dirigibile di uno stormo di maiali paracadutati, dono d'amore di un pilota d'aereo della Prima guerra mondiale per la figlia di un oste. Assurdo oltre ogni dire imbattersi nel reverendo Wilding White che arriva nel bel mezzo d'una vendita di beneficenza di paese in sella nientemeno che a un elefante bianco. Poco a poco però le improbabili avventure arrivano a comporre un quadro a suo modo coerente, la lotta di un pugno di irriducibili sognatori (Sognatori? Così vengono a un certo punto descritti: "Voi affermate che sono degli squilibrati: io invece penso che in realtà vi sia del metodo nella loro follia. Si prendono il fastidio di rimanere fedeli alle loro assurde promesse". Mentre "il mondo moderno è materialista, ma in-



LIBRI

Gilbert Keith Chesterton
**L'UOMO CHE SI MISE UN CAVOLO
 COME CAPPELLO**

Lindau, 244 pp., 21 euro

consistente. Non è solido, duro, spietato nel perseguire i suoi fini, e tutte le belle storie che raccontano giornali e romanzi che a volte ne tessono le lodi. Il materialismo non è come la roccia: è come fango, e per giunta liquido") per difendere il mondo che amano - e le donne di cui via via si innamorano - dagli oscuri maneggi di una banda di industriali, politici e giudici che vorrebbero imporre il loro controllo sul Paese. Chi conosce Chesterton del resto sa bene che l'assurdo che esce dalla sua penna non è mai veramente tale; è sempre piuttosto un paradosso, un calembour dell'intelligenza per vedere le cose da prospettive inattese, per ridestare l'attenzione del lettore e mostrargli un mondo più colorato, più interessante, più vivo di quello cui è abituato. Il bersaglio principale della vis polemica chestertoniana è, qui come altrove, l'avanzare della moderna civiltà industriale, che in no-

me del nudo profitto calpesta quel mondo che all'autore di Padre Brown è sempre stato caro: il mondo dell'Inghilterra tradizionale, fatto di particolarità e differenze, di viottoli e siepi, canti e ballate, usi e costumi che vengono dalla notte dei tempi. Un mondo che ha come suo cardine la piccola proprietà contadina, quei "Tre Acri e una Mucca" che secondo uno slogan dell'Inghilterra vittoriana fanno di un uomo una persona libera. Un mondo che GKC e i suoi amici cercarono di difendere - invano, naturalmente - anche sostenendo una loro teoria economica, il "distributismo", basata appunto sulla difesa della piccola proprietà. Critici dell'epoca scrissero che "L'uomo che si mise un cavolo come cappello" risentirebbe negativamente dell'intento didascalico dell'autore. Si fidi il lettore, nel libro non c'è nulla di fastidiosamente dottrinale; al contrario, l'impeto di Chesterton nel difendere quel che gli sta a cuore gli suggerisce un continuo fuoco d'artificio di trovate e di humour che non può non coinvolgere nelle vertiginose avventure della "Compagnia dell'arco lungo" in difesa della sanità umana. Perché "quando un uomo come voi - dice la fanciulla che s'innamora di Crane - dopo vent'anni di vita normale all'improvviso compie un'azione del genere soltanto per tener fede alla parola data, dà l'impressione di essere davvero un uomo padrone del suo destino".

zione della nave avrebbe potuto gettare in mare il capitano e tutte le autorità? Ma l'osservazione della signorina Pankhurst, per quanto sciocca, è rivelatrice. Ora che vedo la maniera abietta e idolatra in cui ella usa la parola "regola", comincio a capire la maniera abietta e idolatra in cui ha usato la parola "voto". Ella non riesce a vedere che le volontà e non le parole controllano gli eventi. Se mai si trovasse in un incendio o in un naufragio con uomini al di sotto di un certo standard morale europeo, scoprirebbe presto che l'esistenza di una regola dipende da se le persone possono essere indotte a obbedirle. È inutile fare regole se i tuoi sottoposti possono disobbedirti e ti disobbediscono. E se la parola "regola" è usata nel senso più ampio di tentativo di mantenere un certo livello di comportamento privato per rispetto dell'opinione pubblica, possiamo soltanto dire che non solo questo è un vero trionfo morale ma è, nelle nostre attuali condizioni, un trionfo piuttosto sorprendente e rassicurante. È esattamente questo spirito di corpo che lo Stato moderno ha trascurato pericolosamente. C'era probabilmente più istintiva fratellanza e più sentimento di identici interessi, non dico su un antico mercantile ma sul veliero di un antico pirata, di quanto ce ne fosse tra gli emigranti, gli aristocratici, i giornalisti o i milionari che sono salpati per morire insieme nella grande nave. Che essi abbiano scoperto in un modo così crudele la loro fratellanza e il bisogno che l'uomo ha del rispetto del suo prossimo, è un fatto spaventoso ma sicuramente l'opposto di un fatto degradante.

(traduzione di Umberta Mesina)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL Foglio 5-1-17

La fede schietta e radicale

Avvenire, 13 gennaio 2017

Potrebbe sembrare un semplice ritornello. E invece è stata un'affermazione che gli è costata anni di carcere e di domicilio

coatto. «La nostra fede è la nostra vita»: Iuliu Hossu, vescovo greco-cattolico di Cluj-Gherla, in Romania, ha intessuto la sua vita (1885-1970) di questa confessione religiosa schietta, esistenziale e radicale. Ora che le sue memorie vengono per la prima volta rese disponibili in italiano si possono leggere queste 400 pagine (cui seguono appendici e schede biografiche dei personaggi principali citati nel testo) come un itinerario di esemplare fedeltà a Dio e alla propria coscienza. Una vita scandita dal *refrain* (tutt'altro che automatico, ma ben consapevole e deciso) che funge da titolo di questo libro: «La nostra fede è la nostra vita». Hossu lo ribadisce in numerosissime occasioni: nel 1948 (è l'anno in cui il regime comunista decreta la fine della comunità cattolica di rito orientale) lo afferma di fronte al vescovo ortodosso che cerca di convincerlo a cedere alle lusinghe del potere "rosso", il cui obiettivo era la politica *divide et impera* in campo cristiano; nel 1950 lo ripete al suo carceriere – era stato arrestato il 29 ottobre 1948 dalla Securitate a Bucarest, di notte, mentre era a casa di suoi fratelli; quindi lo ribadisce al ministro dei culti Stanciu Stolian. Non ha remore a scandirlo al cospetto del primo ministro Petru Groza. E perfino al patriarca ortodosso Justinian.

«La nostra fede è la nostra vita». «Se ce ne sarà ancora, di vita». La replica, sarcastica e gelida, del premier Groza ben prefigura l'idea dei governanti di Bucarest (su imbeccata di Mosca) sulla Chiesa cattolica di rito orientale. Questa comunità-ponte tra Occidente e Oriente per i sovietici doveva sparire. La Romania è stata teatro di una delle più forti persecuzioni anticristiane nei Paesi d'Oltre Cortina (per approfondire tali vicende è da non perdere la lettura dell'autobiografia Ioan Ploșcaru, *Catene e terrore. Un vescovo clandestino greco-cattolico nella persecuzione comunista in Romania*, sempre di Edb).

Per non recedere dalla propria adesione a Cristo nella Chiesa cattolica Iuliu Hossu si è sottoposto a 13 anni tra carcere e confino. E non è stato il solo a dare con la propria vita un esempio luminoso di quel martirio di cui è intessuto il Novecento cristiano, il secolo dei totalitarismi (curioso che Hossu fosse stato anche arrestato dagli invasori ungheresi filo-nazisti nel 1943). Infatti, nel corso di questo racconto clandestino (Hossu tenne tale diario in modo segreto durante la prigionia), che rappresenta un documento storiografico preziosissimo, si contano ben 21 tra vescovi e preti messi sotto tutela armata tra il 1948 e il 1950, ovvero nel primo periodo di detenzione a Seghet; nel secondo periodo (fino al 1955, trascorso nel monastero ortodosso di Caldarusani) tale numero salì addirittura a 36. E in non pochi tra questi incarcerati per la fede perirono dietro le sbarre comuniste: nel 1952 è la volta di Valeriu Frențiu, arcivescovo di Oradea; l'anno seguente tocca a Ioan Suciu, amministratore apostolico di Alba Iulia, stroncati dalla penuria di cibo («carestia indotta» la chiama Hossu), dalle condizioni igienico-sanitarie precarie, dalla martellante richiesta dei carcerieri di abiurare dalla propria appartenenza cattolica.

Ciononostante Hossu – che nel 1969 fu creato cardinale (*in pectore*) da papa Paolo VI, il quale avevo appreso notizie di prima mano sulla situazione rumena da un sacerdote fuggito dalla Romania lo stesso anno – resta saldo nella pratica religiosa anche dietro il filo spinato dei campi di concentramento comunisti. Con la mollica di pane lui e i suoi confratelli si costruiscono rosari; continua a praticare le sue opere di pietà; prega per il suo gregge disperso, prega per i suoi carcerieri, prega per chi ha tradito e manifesta il suo perdono per quanti lo hanno abbandonato. Addirittura al momento dell'arresto, memore

delle pagine bibliche sui testimoni per Cristo incarcerati per la fede, compie un gesto che (umanamente) parrebbe insensato se non addirittura folle, ma che si può capire se lo si legge con gli occhi del Vangelo: «Appena il chiavistello fu serrato, mi inginocchiai e, con la fronte a terra, glorificai il Signore Gesù, che aveva reso me, l'indegno, degno di questo grande onore della prigionia per la fede». Questo vescovo non si stancava di definire «fedele» il proprio popolo cristiano; si era dato da fare con entusiasmo per la riunificazione della propria patria, ovvero l'unione della Transilvania con la Romania; andava a visitare le sue parrocchie e comunità spostandosi sui carri dei suoi contadini, senza l'ausilio di una macchina privata, oppure utilizzando l'autobus; viaggiava «leggero», tanto che quando venne arrestato aveva con sé solo un soprabito, un cappotto e un fazzoletto; in carcere si arrangiava per sopravvivere e con le proprie mani si rammentava la biancheria e spaccava la (poca) legna disponibile per scaldarsi.

In questa confidenza che ha il sapore di una *confessio fidei* apostolica c'è tutta la grandezza di un uomo che l'adesione a Cristo ha già reso santo (ne è in corso la causa di beatificazione): «La mia anima è libera – scrive nel 1950, in stato di arresto già da 2 anni –. Non è incatenata dalle lettere "D.O." stampate sulla carata d'identità e sul certificato di domicilio obbligato. Il "D.O." mi tiene legato con il corpo. L'anima però non è legata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iuliu Hossu

LA NOSTRA FEDE È LA NOSTRA VITA

Memorie

Edb. Pagine 520. Euro 35,00

A RECENSIONE

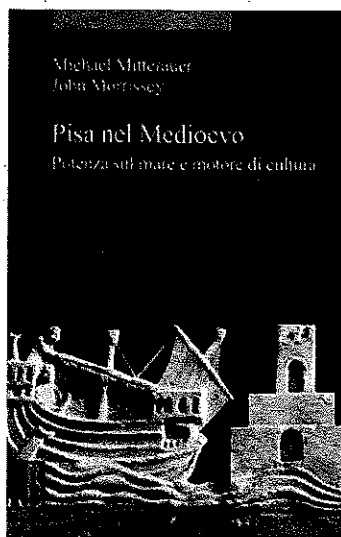
Pisa nel Medioevo vista da due stranieri

DI ANDREA BARTELLONI

Speso si acquista un libro perché attratti dal titolo, dall'autore, o perché consigliati da qualcuno, magari da una recensione letta anche di sfuggita. Più raramente succede di acquistarlo perché, sfogliatolo in libreria, troviamo nella bibliografia i nomi di cari amici.

È quello che è successo con «Pisa nel medioevo. Potenza sul mare e motore di cultura» scritto da due studiosi, **Michael Mitterauer** già ordinario di storia sociale all'Università di Vienna e **John Morrissey** che insegna storia e lingua inglese. I cari amici sono il compianto **Marco Tangheroni**, tra i più citati nel volume, **Maria Luisa Ceccarelli Lemut**, **Sandro Petrucci** e **Stefano Sodi**. La loro citazione ha trasformato in amici anche gli autori del libro e la fiducia è stata ampiamente ripagata.

«Un libro così potevano scriverlo solo due stranieri» è una frase che mi piace pensare detta dal professor Marco Tangheroni, che era solito unire alla grande preparazione storico-culturale una vena di ironia tipica delle persone molto intelligenti. Ed è proprio vero: forse la lontananza dai luoghi che si raccontano e il non essere coinvolti, anche emotivamente, con la propria città, consente di vedere e descrivere la storia come



nessuno aveva mai fatto. Ecco allora una storia di Pisa che non si limita alla piazza dei Miracoli con la sua Torre Pendente, ma si «scopre» centro culturale, commerciale, artistico tra i più importanti del periodo che va dall'XI al XIII secolo. Ben più importante di Firenze che la supererà solo quando ne avrà ragione militarmente (anzi col tradimento) nel 1406. Il sottotitolo del volume edito da Viella nel 2015 recita: «potenza sul mare e motore di cultura». È proprio sul motore di cultura che non ci si è mai soffermati abbastanza. Chiaramente i vincitori hanno sempre buon gioco e il ruolo di Firenze è diventato preponderante sulle

Michael Mitterauer e John Morrissey «rileggono» il passato di una città a lungo centro di riferimento culturale per il nostro Paese

altre città toscane. Ma Pisa, nel Medioevo, era un centro culturale, commerciale e artistico di prim'ordine. Nelle 297 pagine del volume i due autori prendono in esame un aspetto abbastanza poco conosciuto: i nomi pisani. Onomastica che rispecchia «il vasto campo d'azione della grande città commerciale» e che «mostra molti collegamenti di *renovatio* e *innovatio*». Agli inizi del XII secolo, ad esempio, a Pisa «circolano» i nomi augurativi in lingua volgare. «Pisano è il primo testo in volgare toscano, cioè il Conto navale pisano dell'inizio del XII secolo». A Pisa nasce una storiografia cittadina praticata da scrittori laici centrata sull'elaborazione epica degli scontri con i nemici musulmani. Un movimento di rinnovamento prende piede in anche riferimento alla figura di san Francesco d'Assisi che aveva visto illustri predecessori locali come Guglielmo di

Malavalle, Galgano di Chiusdino, Alberto di Montalceto, ma soprattutto Ranieri Scacceri di Pisa, «il primo fra i grandi uomini di penitenza di questa regione». Uomo che porta quell'ideale di povertà in una città dove i ricchi armatori e i grandi mercanti si sentivano «padroni del mondo». Qualche cosa di simile vale anche per santa Bona di Pisa.

Ma Pisa, nel XII secolo, è anche centro di traduzione per i suoi contatti con Amalfi e Salerno, sedi importanti per la mediazione di testi arabi e greci. Tra gli altri arriveranno testi di medicina come il *Liber pantegni* che forniva un'esposizione della medicina greco-araba e *Sulla natura dell'uomo* di Nemesio di Emesa o ancora i trattati di Galeno ancora sconosciuti in occidente. Non solo medicina, ma anche agraria e diritto col recepimento del diritto romano utile per la regolamentazione del diritto marittimo e commerciale che non trovava aiuto in quello longobardo.

Nel 1406, i fiorentini portarono via da Pisa, come bottino di guerra, «quel manoscritto del VI secolo, che nell'XI aveva costituito la base della ricezione del diritto romano a Pisa» Sottrazione che fu vista come segno di potenza infranta e che sancisce lo spostamento a Firenze sia del centro politico che culturale della Toscana.

E Darwin finì schiacciato sotto il David di Michelangelo

Avvenire, 8 marzo 2017



leggere,
rileggere

di Cesare Cavalleri

Tom Wolfe, il dandy eccentrico vestito di bianco da gennaio a dicembre (completo tre pezzi, cappello e bastoncino), scrittore e giornalista di successo, inventore di neologismi entrati nell'immaginario collettivo (il termine *radical-chic* l'ha coniato lui), ai suoi verdi 86 anni ha scritto un libro vistosamente e giustamente elogiato da Lucetta Scaraffia sull'*Osservatore romano*: *Il regno della parola* (Giunti, traduzione di Irene Annoni, pp. 192, euro 18). È un libro godibilissimo (chiedo scusa per l'aggettivo, arbasinianamente sdato), che mette il dito (anzi, tutto l'avambraccio) nella piaga immedicabile dell'evoluzionismo, ipotesi o cosmogonia che non sa piegare l'origine del linguaggio.

Wolfe la prende alla lontana, ripercorrendo la contesa a distanza tra Alfred Russel Wallace e Charles Darwin su chi dei due avesse per primo formulato la teoria dell'evoluzione (delle "trasmutazioni", come inizialmente si diceva): il primato spetta a Wallace, ma Darwin contava sull'appoggio degli accademici, e il verdetto fu di sostanziale parità. Ma sarà proprio Wallace a denunciare, successivamente, le falle dell'evoluzionismo, incapace di spiegare perché fin dall'inizio «il potere del cervello umano si estendeva talmente al di là dei confini della selezione naturale che il termine diventava insignificante nel dar conto delle origini dell'uomo».

Wolfe racconta la storia con la sua consueta spigliatezza suffragata da ineccepibile documentazione, e diventa irresistibile nello smontare il ca-

stello del linguista darwiniano Noam Chomsky, celeberrimo per i suoi studi e per l'impegno politico nell'ultrasinistra durante la guerra del Vietnam e dopo.

Dapprima Chomsky aveva sostenuto che l'uomo nasce con "l'organo del linguaggio", proprio come il cuore e i reni. Il sistema linguistico era dunque biologico, innestato sulla "struttura profonda" di una "grammatica universale" alla quale sarebbero riconducibili tutte le lingue. Nel 2002,

A 86 anni il celebre scrittore dandy Tom Wolfe seppellisce sotto macigni di documentata ironia la teoria dell'evoluzione applicata al linguaggio e in particolare l'ipotesi della «ricorsività» avanzata nel 2008 da Chomsky: le parole sono il primo strumento culturale escogitato dall'uomo

Chomsky perfezionò la sua linguistica con la "teoria della ricorsività": la ricorsività, secondo Chomsky, «consiste nell'inglobare una frase – un pensiero – dentro un'altra, in una serie che, in teoria, potrebbe essere infinita». Questo meccanismo originario sarebbe comune a tutte le lingue.

Nel 2008, però, il linguista Daniel Everett pubblicò *Non dormire, ci sono i serpenti*, il racconto dei suoi trent'anni come missionario evangelico a contatto con i pirahã, tribù amazzo-

nica primitiva il cui linguaggio, che inglobava anche il canto degli uccelli, mandava a monte ogni "ricorsività". Secondo Everett, il linguaggio non si era evoluto da niente, ma era uno "strumento culturale" che l'uomo aveva realizzato per sé.

Il libro di Everett, scientifico e avventuroso, ebbe grandissimo successo anche di pubblico. Chomsky mobilitò la comunità scientifica contro l'antico allievo, ma la diga della "ricorsività" era ormai sbrecciata. Altri studiosi trovarono il coraggio di allinearsi a Everett, e finalmente, nel 2014, un saggio firmato da 8 linguisti, fra i quali Chomsky stesso, intitolato *Il mistero dell'evoluzione del linguaggio*, ammetteva che l'evoluzionismo si ferma di fronte all'"enigma" del linguaggio. Il linguaggio, conclude Wolfe, «è stato il primo artefatto, il primo caso in

cui un vivente – l'uomo – ha preso elementi dalla natura – i suoni – e li ha trasformati in qualcosa di integralmente nuovo e artificiale: sequenze fonetiche che formano codici, codici chiamati parole»; «Il linguaggio, e soltanto il linguaggio, dà all'animale umano la possibilità di fare progetti non solo a lungo termine, ma di qualunque genere, foss'anche per i successivi cinque minuti»; «Il linguaggio, e soltanto il linguaggio, ci ha permesso di conquistare ogni palmo di terra di questo mondo»; in breve, è il linguaggio, e soltanto il linguaggio, a rendere uomo l'uomo.

L'ultima frase del libro va memorizzata con un sorriso: «Dire che gli animali si sono evoluti nell'uomo è come dire che il marmo di Carrara si è evoluto nel *David* di Michelangelo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA LEZIONE DI EUGENIO CORTI

Lo scrittore che invidiava le farfalle oggi ci insegna il senso della patria
Idolatrato in Francia, da noi è stato snobbato fino alla morte. «Il cavallo rosso» sulla
campagna di Russia, esploso grazie al passaparola, mette al centro fede, famiglia e
ruolo del lavoro per la dignità dell'uomo

LaVerità, 10 febbraio 2017

di **GIORGIO ARNABOLDI**

■ Modernissimo. Anche se fino a 93 anni ha scritto e studiato nella stanza dov'era nato, con la scrivania davanti alla finestra per vedere le Prealpi lombarde. Anche se parlava della patria come dell'«eredità lasciata dai padri». Anche se diceva che una farfalla basterebbe a dimostrare l'esistenza di Dio (maiuscolo). Eugenio Corti, uno dei cinque più grandi scrittori italiani del Novecento - gli altri quattro sceglieteli voi, o forse li avete già sul comodino - è modernissimo. Proprio perché parlava, scriveva e viveva così. E a tre anni dalla morte continuava a ricevere lettere come se fosse eterno, nella sua casa gialla di Besana Brianza dove nacque il 21 gennaio 1921, curiosamente e per una forma di contrappasso, il giorno della fondazione del Partito comunista italiano.

ECCEIDI E BATTAGLIE

Continuano ad arrivare da tutto il mondo e a migliaia, le lettere. Dall'Uruguay: «Anche se ci separa un oceano, ci unisce la verità». Da più vicino: «Vorrei essere di carta per entrare nel libro. Quando leggo queste pagine mi sento a casa». La casa è quel Midwest dell'anima che si chiama Brianza, luogo fra Como, Lecce e Monza con i confini labili e l'identità forte, dove si esprime in sommo grado la dignità del lavoro e dove il cattolicesimo lombardo mostra la sua concretezza nel senso della comunità. Le pagine sono le 1.274 de *Il cavallo rosso*, il capolavoro di Corti, il *Guerra e pace* italiano che cerca la forza del destino non nelle cavalcate dei principi o nelle lacrime delle contesse, ma nelle speranze, nell'orrore e nelle rivincite della gente comune. Dalla Brianza felice del contadino Stefano, del borghese Ambrogio, dell'intellettuale Michele alla Sacca del Don nel 1942, all'offensiva russa, alla ritirata italiana e tedesca, agli eccidi, alle sofferenze, agli eroismi, alle battaglie 11 volte vinte verso Nikolajevka da quei disperati a 30 sottozero (e

Corti era lì con il grado di sottotenente) per sfondare il fronte dei sovietici e tornare a casa. E poi alle battaglie di pace del dopoguerra, della ricostruzione, per plasmare un Paese nuovo.

SCHIENA DRITTA

In questi casi si dice che «ci vorrebbe Omero per raccontare una così grande tragedia di uomini». Ma Corti è un Omero del Novecento e i lettori se ne sono accorti; lo testimoniano le 32 edizioni che Ares ha messo insieme come medaglie, cogliendo la pepita nascosta dall'ignoranza degli intellettuali. Come spesso accade per i capolavori, ha vinto il passaparola planetario. Certo, perché le opere del «grande brianzolo» erano rimaste ai margini della cultura ufficiale. Troppo diverse, troppo scomode, troppo incomprensibili per i polli d'allevamento della critica, avvezzi a becchettare nell'aia della sinistra militante. E così disarmati davanti a un italiano dalla schiena dritta, a un testimone gentile e preciso, a un formidabile cattolico che raccontava un'altra storia, da dimenticarselo volutamente in un cassetto.

COMBATTENTE

Eugenio Corti non ha mai sofferto questa censura. Lo spiega Paola Scaglione, la sua biografa, che all'opera dello scrittore ha dedicato lo stupendo volume-intervista *Parole scolpite*. «Non l'ho mai sentito lamentarsi dell'ostracismo ideologico. Lo vedeva ma non lo riteneva importante. Il suo sguardo andava oltre, più lontano, verso l'eternità. Diceva: «Non sono certo di avere combattuto bene, ma di avere combattuto sì. E spero che Domineddio mi riconoscerà fra i suoi, perché ho combattuto per la verità». Pensava che la disattenzione dei critici dipendesse dal suo essere fuori dai canoni. Per lui era evidente che i nemici della verità non gradivano il suo servizio alla verità. Non si stupiva ma continuava a lavorare perché sapeva che lo scopo del suo essere al mondo era scrivere al servizio della veri-

tà e a gloria di Dio».

Chiusa la stagione delle ideologie, oggi è più facile trovare punti d'incontro. Anche perché nessuno può più tenere Eugenio Corti in disparte, dopo che la Francia lo ha adottato, La Sorbona lo ha celebrato con un convegno (la seconda parte si è tenuta nel giugno scorso all'università Cattolica di Milano), Claude Barthe lo

ha inserito come unico italiano nell'antologia della letteratura cattolica del Novecento, il critico Sébastien Lapaque ha scritto su *Le Figaro*: «È uno degli immensi scrittori del nostro tempo. Uno dei più grandi, forse il più grande». Quando i francesi vogliono farci sentire in colpa ci riescono benissimo. Così l'astronauta Carlo Nespoli gli ha fatto gli auguri dallo spazio quando ha compiuto 90 anni. E il 14 febbraio l'opera di Corti approda finalmente alla Camera dei deputati per la celebrazione ufficiale. Titolo: *L'eredità lasciata dai padri. Eugenio Corti, un maestro dei nostri tempi*.

CURIOSO

L'eredità del «grande brianzolo» sta nella fede concreta e vissuta, da quella notte di Natale del 1942 nella valle di Arbusov (la valle della morte nel ricordo dei reduci), quando ritenne che non c'era più niente da fare. Allora distrusse tutti gli appunti e le reliquie donategli da sua mamma, per evitarne lo scempio. Promise alla Madonna: «Se esco salvo dedico la mia vita al regno di Dio. Venga il tuo regno». Approfondisce Paola Scaglione: «Corti non era un volontario come alcuni hanno scritto, ma dopo essere diventato sergente chiese di essere mandato in Russia per toccare con mano l'esperimento comunista di un mondo senza Dio, per vedere come era stato realizzato. Era convinto che i tedeschi avrebbero vinto e avrebbero spazzato via questo esperimento sociale e umano, quindi voleva conoscerlo».

LA COMUNITÀ

L'attualità di Corti sta nel senso della patria: «Se faremo tutti la nostra parte potremo crescere i nostri figli come vogliamo noi. Italiani e cristiani». Sta nel senso della famiglia come comunità oltre l'individualismo, con la forza di tralasciare il monosillabo io per privilegiare il noi. «Semmi al munt per vutass», siamo al mondo per aiutarci, dice mamma Giulia nel *Cavallo rosso*. La sua modernità si realizza anche nel senso del lavoro come piedistallo per la dignità dell'uomo, eredità di suo padre che da operaio era diventato imprenditore. E per mettere in pratica questo insegnamento, fino a 93 anni non c'è stato giorno che non sia andato in studio a lavorare. «È molto attuale anche nell'identità e nel valore del territorio», spiega Paola Scaglione, «intesi non come chiusura e non in senso campanilistico. Per lui la Brianza è sempre stata un modo di essere, la prospettiva da cui guardare il mondo. Ma una prospettiva esistenziale aperta, non arroccata. Le sue radici erano solide. Quando passeggiavamo in montagna mi fermava con una mano sul braccio, in silenzio. E mi diceva: «Senti gli usignoli». Amava gli uccelli, li riconosceva immediatamente dal canto».

INCUBO RICORRENTE

I suoi fan considerano la morte di Stefano e l'ultimo coro per il capitano Grandi capolavori assoluti, come arie d'opera dentro *Il cavallo rosso*. Per l'autore non è proprio così. «Amava molto quei due passi», ricorda Paola Scaglione, «ma quando mi ha detto di avere scritto il più bel brano della sua vita si riferiva a quello sulle farfalle ne *Gli ultimi soldati del re*. Quelle farfalle appoggiate alla trincea, dai colori stupendi, che non si accorgono di vivere né di morire».

E torniamo metaforicamente lì, dove tutto cominciò. Nella sacca del Don dove Eugenio Corti per anni si è svegliato a gridare ordini a soldati che non lo seguivano più. Nel tentativo di salvare loro la vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Novak e le virtù degli imprenditori

ADDIO AL POLITOLOGO (1933-2017)

di Flavio Felice

Il Sole 24 Ore
Domenica 19 Febbraio 2017 - N. 49

Con la morte di Michael Novak (foto) è scomparsa una figura di spicco del cattolicesimo liberale statunitense, sebbene lui preferisse l'espressione Catholic Whig. Nato nel 1933 a Johnstown, nel 1994 è stato insignito del 24° Premio Templeton e nel 1992 Margaret Thatcher gli ha conferito il premio Anthony Fisher per l'opera «The Spirit of Democratic Capitalism». Teologo e politologo, per anni ha diretto la Cattedra di Religion and Public Policy all'American Enterprise Institute di Washington DC.

L'itinerario intellettuale di Novak conosce un'importante tappa nel 1981 quando pubblica il primo volume della trilogia dedicata ad una filosofia d'impresa teologicamente pensata. Di questa trilogia fanno parte «Toward a theology of the Corporation» (1981), «Business as a Calling. Work and Examined Life» (1996) e «The Fire of Invention. Civil Society and the Future of the Corporation» (1997).

Il punto di partenza di tale prospettiva è che tra gli ordini che partecipano all'articolazione sussidiaria della società civile, in una società libera, c'è la comunità degli imprenditori. La teoria dell'agire imprenditoriale di Novak prende in considerazione alcune «virtù cardinali», quei «doni» che la comunità degli imprenditori offre come proprio specifico contributo al tavolo della società civile. Tali virtù sono la creatività, l'amore per la comunità ed il senso pratico.



Per «creatività» Novak intende la virtù dell'iniziativa che sgorga dalla soggettività creativa, ossia l'inclinazione a cogliere, anche solo intuitivamente, ciò che altri non riescono a vedere. In questa declinazione riecheggiano le parole dell'economista neo-austriaco Israel Kirzner e la sua teoria della prontezza imprenditoriale. Per secoli si

è creduto che la principale forma di capitale e di ricchezza fosse la terra, oggi è fuor di dubbio che l'inventiva e la scoperta sono universalmente considerate le cause di ricchezza più energiche che il genere umano abbia mai conosciuto. Corollario della creatività, allora, è la virtù dell'intrapresa economica.

Con riferimento alla seconda virtù: il senso di «comunità», Novak individua tre livelli in cui essa si articola: la comunità dei colleghi; quella degli stakeholders; quella dell'interdipendenza globale. In questa prospettiva, l'impegno pubblico e la responsabilità civica derivano dal fatto che i cittadini, non percependosi come meri sudditi, educati a vari livelli di condivisione, sono portati a promuovere non solo la propria felicità e quella dei propri cari, ma, come si conviene ad un sovrano, si sentono responsabili anche del raggiungimento del bene comune della propria comunità.

La terza ed ultima virtù cardinale dell'imprenditore è il realismo. L'imprenditore dovrà sempre vigilare affinché nessuna percezione possa offuscare il limpido contorno della realtà, e per far ciò avrà bisogno di confrontare continuamente i suoi progetti con quelli di persone che hanno idee diverse dalle sue. Qui entra in gioco il ruolo fondamentale del dirigente, chiamato a comprendere nel modo più nitido possibile i segni della realtà e, di conseguenza, ad indirizzare correttamente l'attività imprenditoriale. Spetta al dirigente prendere le decisioni destinate ad influenzare il futuro dell'impresa, definendo, nello stesso tempo i mezzi che rendono attuabili i progetti.

Nell'ottica delineata da Novak, l'etica degli affari suggerisce la riflessione su temi che vanno ben oltre la mera obbedienza alla legge civile. Una tale visione concepisce la società come un ordinamento poliarchico in cui sono presenti un ordine politico, economico e culturale fondati sulle suddette virtù, nonché sul principio di concorrenza e di libera intrapresa economica, all'interno di un quadro legislativo chiaro e coerente con l'inclinazione dell'uomo a porsi come agente responsabile delle azioni che pone in essere. Questo, afferma il teologo americano, è il contributo più prezioso che la libera impresa, soprattutto quella di piccola e media dimensione, può offrire ai poveri di tutto il mondo, spezzando le catene che li mantengono lontani dalle opportunità che l'economia globale oggi offre. Inoltre, questo è il contributo che, congiuntamente, la scienza economica e l'etica degli affari possono offrire al genere umano, promuovendo una cultura improntata all'iniziativa economica, al senso di comunità e alla responsabilità personale.

Professore ordinario di Storia delle dottrine politiche

© RIPRODUZIONE RISERVATA